

5 maggio 2021

Agenda *Geopolitica*

Articoli e studi sui nuovi scenari internazionali

Intervista a Ferdinando Nelli Feroci

Marco Baccin & Edoardo D'Alfonso

Aridatece Ciù!

Maurizio Serra

L'eterna questione macedone

Michael L. Giffoni

Il sogno del cachique

Gherardo La Francesca

La politica estera di Israele nell'era Biden

Ely Karmon

*Perchè rilanciare il processo di pace
israelo-palestinese*

Rocco Cangelosi

La nuova crisi in Terra Santa

Cosimo Risi



FONDAZIONE DUCCI

Editoriale

I cento giorni che hanno cambiato il mondo

Parafrasando John Reed, possiamo dire che, se non hanno forse sconvolto il pianeta, i primi cento giorni di Biden hanno certamente introdotto significativi mutamenti nella società americana e nella scena internazionale e il “radicalismo moderato” di colui che era stato definito “sleepy Joe” ha sorpreso non pochi osservatori negli Stati Uniti e nel mondo. L’attivismo di Biden risponde a diverse esigenze: archiviare l’era Trump (che peraltro continua ad esercitare una forte influenza sul *Grand Old Party*); cercare di ricomporre prima delle prossime elezioni di *midterm* la profonda frattura della società americana; contenere la pressione dell’ala sinistra del partito democratico. Sul piano interno, il Presidente americano ha varato o si accinge a farlo, GOP permettendo, una serie di provvedimenti che, qualitativamente e quantitativamente, hanno precedenti solo nel New Deal di Roosevelt e nelle riforme di Kennedy e Johnson: si tratta di un articolato piano per circa settemila miliardi di dollari che prevede investimenti nel *welfare*, nella sanità, nell’istruzione, nelle infrastrutture, nel rilancio dell’economia (è previsto un aumento del PIL del 6,5%, superiore a quello cinese) e provvedimenti in materia fiscale, con aumento della progressività, e ambientale. Un programma che, con una parola finora tabù negli Stati Uniti, si può definire di stampo socialdemocratico, suscettibile di fornire utili indicazioni anche all’Europa alle prese con le pesanti conseguenze economiche della pandemia e che introduce importanti cambiamenti nella società americana, con l’intento di ridurre le disuguaglianze e le situazioni di marginalità su cui ha prosperato il populismo e, nello stesso tempo, con lo scopo di ripristinare la credibilità americana sul terreno economico, politico ed anche morale, condizione indispensabile per fronteggiare il protagonismo cinese, obiettivo principale di Biden ed ormai costante della politica estera americana.

Anche per quanto riguarda la proiezione esterna degli Stati Uniti, la nuova Amministrazione, come abbiamo già avuto modo di sottolineare in passato, ha introdotto significativi cambiamenti che hanno avuto forti ripercussioni sulla scena internazionale: ritorno degli USA al multilateralismo e al tradizionale sistema di alleanze, trascurati da Trump, con particolare riguardo all’Unione Europea e alla NATO; fermezza nei confronti delle autocrazie cinese (alla Cina sono dedicati gli articoli di Marco Impagnatiello, Pietro Alleva e Luca Giulini), russa (sulla Russia l’approfondimento di Ludovico Cruciani) e turca. Biden ha concentrato la sua azione nell’area dell’Indo-Pacifico e nella competizione con Pechino, cercando di ridurre l’impegno americano in Afghanistan e in Medio Oriente, tentativo, quest’ultimo, frustrato dai recenti drammatici sviluppi nella regione. Al riesplodere della questione palestinese, troppo presto accantonata dagli Accordi di Abramo, e più in generale alla situazione in Medio Oriente, l’Agenda Geopolitica dedica particolare attenzione con gli articoli di Rocco Cangelosi, Cosimo Risi, Maria Paola Canneddu e l’approfondimento di Ely Karmon, tratto dal suo intervento ad un webinar dell’11 maggio. La nuova deflagrazione della guerra israelo-palestinese, conseguenza anche della debolezza politica di Netanyahu, Abu Mazen e della stessa Hamas, che col conflitto cercano di puntellare le loro posizioni, costringerà Washington a risvegliarsi dal suo sonno sul Medio Oriente. La situazione è ulteriormente complicata dall’aperto sostegno offerto ad Hamas dalla Turchia, con cui Erdogan punta alla *leadership* dell’Islam sunnita e, in chiave neo-ottomana, alla preminenza turca nella sponda sud del Mediterraneo (sulla Turchia, gli approfondimenti di Gaia Serena Ferrara, A. Roberta La Fortezza e Lorenzo Palladini).

Per quanto riguarda l’Europa, l’Amministrazione Biden rappresenta una opportunità, ma, nello stesso tempo contribuisce ad evidenziare le carenze del suo processo di integrazione ed i ritardi e le insufficienze a cui appare necessario porre rimedio se il vecchio continente non vuole essere relegato ad un ruolo marginale

e rimanere schiacciato nel confronto tra Stati Uniti e Cina. La ritrovata unità UE-USA sancita al G7 di Londra ha portato al comune atteggiamento di fermezza adottato nei confronti di Pechino e di Mosca, che ha reagito con sanzioni nei confronti dei vertici UE, ma non può nascondere l'esigenza di una posizione europea che, pur nell'ambito di una rinnovata alleanza transatlantica, riesca a tutelare gli specifici interessi economici e politici dell'Europa nei confronti della Cina e della Russia. I più recenti sviluppi in ambito UE hanno visto, con un inedito protagonismo del governo di Mario Draghi, l'adozione di importanti decisioni quali la dichiarazione sui diritti sociali del vertice di Porto; la posizione unitaria sull'aumento della produzione di vaccini per i Paesi poveri; la riapertura dei negoziati commerciali con l'India; l'inizio di una discussione per la redistribuzione dei migranti; le proposte del vertice di Parigi per aiuti economici, moratoria sugli interessi e ristrutturazione del debito nei confronti di Paesi africani.

Si conferma il ruolo sempre più centrale in Europa di Mario Draghi, testimoniato anche dalla sua proposta di trasformare il Recovery Fund in uno strumento permanente, nell'ottica di un debito pubblico europeo comune che darebbe vita ad una vera unione dell'Europa. L'Italia ritrova quindi il suo storico ruolo di impulso all'integrazione europea, ma per essere credibile, visto che nel passato non ha certo brillato per capacità di utilizzare i fondi europei, dovrà dar prova di saper gestire le nuove ingenti risorse che arriveranno da Bruxelles e di essere in grado di varare le riforme indispensabili per assicurare la crescita economica: pubblica amministrazione, giustizia, concorrenza, fisco e lavoro (sulle questioni europee l'approfondimento di Michael Giffoni e l'intervista a Ferdinando Nelli, incentrata sulle relazioni UE-USA, La Conferenza sul futuro dell'Europa e il ruolo europeo dell'Italia). Per attuare la sua agenda europeista, Draghi può contare sulla sintonia con Macron, evidenziata anche dalla sua decisione, che pone fine alla "dottrina Mitterand", di assicurare alla giustizia i terroristi italiani rifugiati in Francia, sintonia che appare fondamentale per affrontare la transizione post-Merkel nella quale la Germania, maggiore "azionista" dell'UE, dovrà decidere se, richiamandosi all'europeismo federalista di Adenauer, vorrà essere baluardo dell'integrazione dell'Europa oppure, allineandosi alla nuova "Lega Anseatica" e al Gruppo di Visegrad, vorrà contribuire alla sua disgregazione. In altri termini si tratta di vedere se nel prossimo Cancellierato prevarrà l'anima "renana" ed europeista o quella prussiana e bismarckiana: nel primo caso Berlino potrà essere, con Roma e Parigi, motore dell'integrazione europea, nel secondo lo strapotere economico tedesco accentuerà squilibri e disuguaglianze con effetti distruttivi sull'Unione. Se dovesse fallire il progetto europeo, l'Europa intergovernativa che si affermerebbe non servirebbe più a nessuno e certamente non all'Italia che nella progressione verso un'Europa unita ha sempre cercato l'esaltazione dei suoi punti di forza ma anche il rimedio alle sue storiche debolezze.

Il politologo americano Francis Fukuyama ha scritto che gli europei non si sentiranno uniti finché non combatteranno una guerra per una volta tutti dalla stessa parte. Forse la battaglia contro la pandemia può rappresentare il mezzo per avanzare verso un'Europa veramente unita ed un diverso e migliore modello di sviluppo più giusto e rispettoso dell'ambiente. Alla discussione sul futuro, sul ruolo e sulle potenzialità dell'Europa e sull'importanza, che verrà sancita col Trattato del Quirinale, dell'asse italo-francese per dare impulso all'integrazione europea, la Fondazione Ducci intende dedicare un convegno che, Covid-19 permettendo, si propone di organizzare a Roma agli inizi del prossimo mese di luglio in collaborazione con l'Accademia dei Lincei.

Marco Baccin

Coordinatore Agenda Geopolitica

ControCanto

Aridatece Ciù!

Un cortese lettore del controcanto precedente, dedicato alla *Revenge History*, mi ha chiesto che cosa pensi della *Instant History*, una scuola di pensiero che si fa strada, tanto per cambiare, negli Stati Uniti, fucina del pensiero unico contemporaneo. Il nocciolo potrebbe esserne il seguente, adattando uno *slogan* della protesta giovanile dei passati decenni: “Spiegare tutto, ma spiegarlo subito!”

La storia evolve nella lunga durata, troppo sinuosa, contraddittoria e complessa per gli odierni mezzi di comunicazione. I teorici delle spiegazioni “istantanee” faticano a starle dietro e cercano di cavarsela come possono. Ogni tanto, sogno ad occhi aperti un redivivo Ciù en-Lai, nella sua elegante blusa di seta nera, invitato in uno dei *talk show* televisivi che ricordano, in meno divertente, i Bar Sport di paese della mia infanzia. Già allora emergevano *in nuce*, tra la briscola e le stecche del biliardo, sotto volute di fumo, nei brindisi di grappe e vernacce, tutti i tipi antropologici di oggi: il negazionista, il complottista, il no-vax, “perché a mio cugino gli è cresciuto un fungo sulla schiena grande così, mentre i laboratori farmaceutici guadagnano miliardi...”; quello che vede gli Ufo (anche se, messo alle strette deve ammettere, solo da lontano), l'altro che, abbassando la voce per essere più credibile, confida di sapere chi ha ammazzato Kennedy o avvelenato Papa Luciani, ovvero che le torri gemelle le ha abbattute il mago di Antiochia, annegando al plenilunio uno scorpione nei fondi di caffè, e via dicendo. Achille Campanile prima e Piero Chiara poi hanno fatto la loro fortuna letteraria descrivendo tipi simili di cui la provincia italiana è fertile, ora come allora.

All'impeccabile e compito Primo ministro maoista una aggressiva intervistatrice, incespinando sulle labiali romanesche, chiederebbe in prima serata: “Cosa pensa Sor Ciù, per favore in trenta secondi, della rivoluzione francese?” E il figlio comunista di mandarini imperiali sorrirebbe a denti stretti, come fece nel febbraio 1972, durante la storica visita di Nixon in Cina, dall'alto di una bimillennaria civiltà: “Gentile signora, mi sembra troppo presto per esprimere un'opinione.”

Oggi sappiamo che la risposta di Ciù fu probabilmente dovuta a un equivoco dei traduttori-traditori. La rivoluzione a cui si riferiva la domanda di un corrispondente americano non riguardava la presa della Bastiglia e gli eventi del 1789, bensì quelli del maggio '68 a Parigi, divampati poi in tutta l'Europa occidentale, perché ad Est i carri sovietici provvidero saggiamente ad evitarlo. Comunque sia, erano passati da allora quasi quattro anni: un periodo non del tutto trascurabile per cercare di capire l'accaduto. In Francia, in Italia, nella Germania federale, senza dimenticare Berkeley e Harvard, i contestatori erano scesi nelle piazze, scandendo col pugno levato “Viva Marx, viva Lenin, viva Mao Tse Tung!” Andava per la maggiore da noi l'Albania di Enver Hoxha, un tipetto che liquidava gli avversari col lanciafiamme per risparmiare le pallottole e ricordo un mio compagno di studi che mi chiese un prestito per recarsi nella terra promessa al di là dell'Adriatico, la Cina non essendo vicina, nonostante un noto film di allora del compagno Bellocchio. Siamo rimasti amici ed oggi è felicemente assessore comunale del centrodestra, perché “non sono cambiato io, ma il contesto storico”. Filosofi e sociologi, diversi dei quali si sarebbero poi riciclati, *italico more*, nei ranghi della Seconda Repubblica, ci insegnavano che il capitalismo era marcio e putrefatto e soltanto il proletariato avrebbe potuto traghettarci verso il sol dell'avvenire. Qualche superstite lo rivedo in televisione, con la zazzera ingrignata, intento a spiegare tutto e il contrario di tutto: perché Trump ha vinto (variante: perché ha perso), perché si doveva rovesciare Gheddafi (o non rovesciarlo) e naturalmente come fare la pace in Medio Oriente in quattro e quattr'otto. Basta volerlo.

Per questo ho nostalgia di Ciù en-Lai, del suo pallore, dei suoi indecifrabili sorrisi, dei suoi silenzi. Ignoro se in cuor suo abbia mai creduto alla rivoluzione, maoista o altra che fosse. Ma sapeva che la storia è un fiume lungo e lento che traghetta molte speranze, molte illusioni e, purtroppo, molti cadaveri. Non per nulla, vi è chi afferma che i popoli felici non hanno storia. Il guaio è che non esistono.

Maurizio Serra

Sommario

Agenda Geopolitica della Fondazione Ducci

<i>Editoriale - I cento giorni che hanno cambiato il mondo</i>	1	<i>L'occasione mancata: la legittimazione democratica in Palestina è ancora un miraggio</i>	34
Marco Baccin		Maria Paola Canneddu	
<i>Controcanto - Aridatece Cìù!</i>	3	<i>La politica estera della Turchia tra passato e presente</i>	37
Maurizio Serra		Lorenzo Palladini	
<i>Contributi</i>	5	<i>Il successo del "metodo diplomatico" turco nella crisi dello Stato somalo</i>	40
<i>Intervista a Ferdinando Nelli Feroci</i>	6	Gaia Serena Ferrara	
Marco Baccin & Edoardo D'Alfonso		<i>Orthodox versus Unorthodox: l'impostazione erdoganiana di politica monetaria</i>	43
<i>Passaggio a Nord-est: la scommessa della Russia</i>	10	A. Roberta La Fortezza	
Ludovico P. Cruciani		<i>Hong Kong: un'assimilazione inevitabile</i>	47
<i>L'eterna questione macedone</i>	13	Marco Impagnatiello	
Michael L. Giffoni		<i>Equilibrio precario nel Far-East</i>	50
<i>Il sogno del cachique</i>	20	Pietro Alleva	
Gherardo La Francesca		<i>Il vero obiettivo di una deterrenza credibile: l'Australia nel mezzo del conflitto USA-Cina</i>	53
<i>La politica estera di Israele nell'era Biden</i>	23	Luca Giulini	
Ely Karmon		<i>L'Ironia</i>	56
<i>Perché rilanciare il processo di pace israelo-palestinese</i>	29	Marco Baccin	
Rocco Cangelosi		<i>La Voce</i>	59
<i>La nuova crisi in Terra Santa</i>	32	<i>La nostra biblioteca</i>	63
Cosimo Risi			

Coordinatore: Marco Baccin

Capo redattore e grafico: Edoardo D'Alfonso

Redattore: Marco Impagnatiello

Gli scritti pubblicati rispecchiano esclusivamente le idee personali dell'autore e ne sono esclusiva espressione.

Contributi



Ferdinando Nelli Feroci

E' presidente dello IAI. Diplomatico di carriera, ha prestato servizio a New York, Algeri, Parigi, Pechino ed è stato Rappresentante Permanente presso l'Ue, Direttore generale per l'integrazione europea, Capo di gabinetto del Ministro degli esteri, Consigliere diplomatico del Vice Presidente del Consiglio e Commissario europeo. Ha svolto attività accademiche all'Istituto Universitario Orientale di Napoli, ad Harvard e alla Luiss. E' autore di articoli e saggi sulle relazioni internazionali e le questioni europee.



Maurizio Serra

Nato a Londra nel 1955, ha rappresentato l'Italia a Berlino e Mosca da diplomatico, per poi ricoprire la carica di ambasciatore all'Unesco a Parigi e alle Nazioni Unite a Ginevra. Attualmente diplomatico a riposo, è autore di numerosi saggi e articoli e docente universitario. Nel gennaio 2020 è stato il primo italiano ed europeo a essere eletto all'Académie française, ricoprendo il posto lasciato vacante da Simone Veil.



Gherardo La Francesca

E' stato diplomatico in Grecia, Egitto, Giappone, Argentina, Direttore Generale per le Relazioni Culturali e Ambasciatore a Cipro e in Brasile. Ha realizzato mostre fotografiche a Nicosia, Ravello, Brasilia e Asunción. Ha ideato e curato la realizzazione del "Museo Verde", una Onlus che realizza progetti di conservazione e valorizzazione delle culture indigene del Gran Chaco in Paraguay, Bolivia, Argentina, Brasile, e che in occasione della pre Cop26 di Milano lancerà il "Patto per il Gran Chaco" per la valorizzazione di risorse forestali sostenibili sia dal punto di vista ambientale che economico.



Ely Karmon

E' un politologo israeliano membro di centri studi sul terrorismo e la strategia politica, nonché dell'Atlantic Forum di Israele. Collabora con centri studi inglesi e statunitensi, con l'UNICRI di Torino e con l'IDMA di Napoli. È Consigliere del Ministero della Difesa israeliano. È autore di articoli e saggi sul terrorismo e sulle relazioni internazionali, con particolare riguardo alla situazione in Medio Oriente.



Rocco Cangelosi

Consigliere di Stato incaricato delle relazioni internazionali del Consiglio di Stato. Rappresentante personale del Ministro degli esteri 1990-1992 nel negoziato per il Trattato di Maastricht, Rappresentante permanente aggiunto presso l'UE 1989-1994, Ambasciatore a Tunisi 1996-1999, Direttore Generale dell'integrazione europea 1999-2004, Rappresentante del Ministro per il negoziato sul Trattato Costituzionale, Rappresentante Permanente a Bruxelles 2004-2008, Consigliere Diplomatico del Presidente della Repubblica e direttore degli affari diplomatici presso il Quirinale fino al 2010. Consigliere di Stato e giudice del tribunale amministrativo del Consiglio d'Europa a Strasburgo.



Cosimo Risi

In carriera diplomatica dal 1978 al 2016. Ultimi incarichi all'estero: Ambasciatore e Rappresentante permanente presso la Conferenza del Disarmo, Ginevra; Ambasciatore presso la Confederazione svizzera ed il Principato del Liechtenstein, Berna. Già docente di Organizzazioni internazionali all'USI di Lugano, attualmente insegna Relazioni internazionali al Diploma Alti Studi Europei presso la Fondazione Collegio Europeo di Parma e Politiche europee della ricerca e dell'innovazione presso la Federico II di Napoli. Direttore scientifico OCSM presso l'Università di Salerno; Vice Direttore CREAM presso l'Università di Brescia. Autore di innumerevoli pubblicazioni.



Intervista

Ferdinando Nelli Feroci

Covid-19, Europa e Draghi

di Marco Baccin & Edoardo D'Alfonso

M&E: I nuovi scenari internazionali ripropongono con forza il problema del futuro dell'Europa e del suo ruolo nel mondo. A segnali incoraggianti si accompagnano segnali ambigui ed insufficienti. Come vedi il futuro del processo di integrazione europea?

FNF: Parto dal presupposto che il Covid-19 ha provocato tre grandi emergenze: sanitaria, economica e sociale.

Sul fronte dell'emergenza sanitaria, l'Unione Europea ha fatto registrare qualche difficoltà iniziale dovuta alla circostanza che la UE non dispone di competenze proprie in materia sanitaria. Infatti, la sanità è una di quelle materie in cui l'Unione può intervenire soltanto a supporto e a sostegno, o al limite a coordinamento, di quello che possono fare gli Stati Membri. Tutto ciò, in una prima fase, ha reso difficile un'azione incisiva da parte delle istituzioni della UE. Tuttavia l'Unione Europea è riuscita rapidamente ad evitare fratture maggiori tra i Membri, e soprattutto si è assunta la responsabilità del coordinamento nell'acquisto dei vaccini, forzando al limite le proprie competenze. C'è stato qualche problema nel rapporto con le industrie farmaceutiche, ma complessivamente il coordinamento dell'acquisto di vaccini ha evitato la competizione fra Stati membri e la corsa all'accaparramento dei vaccini su base nazionale.

Il fronte su cui l'Unione ha ottenuto i risultati migliori è quello dell'emergenza economica, grazie ad una serie di misure che la UE ha adottato con straordinaria rapidità. Una rapidità che risulta tanto più evidente, soprattutto, se poi si fa il confronto con le lentezze e le incertezze della risposta della UE alla crisi economico-finanziaria del 2008-2009. Penso alla sospensione delle regole del Patto di stabilità, alla flessibilizzazione delle regole in materia di aiuti di Stato, ai provvedimenti *ad hoc* come il fondo SURE per finanziare i sistemi nazionali di sussidio alla disoccupazione, alle linee di credito dedicate della BEI o del MES, ma soprattutto alla decisione della BCE di proseguire il programma di acquisto di titoli di Stato che in teoria sarebbe dovuto finire nel 2020.

Poi nella primavera-estate del 2020 la UE ha adottato un importante programma di assistenza agli Stati membri per la ricostruzione post-Covid, il Next Generation EU, di cui vorrei sottolineare il significato almeno per due aspetti, oltre naturalmente al volume delle risorse mobilitate: le modalità del finanziamento di queste risorse e i criteri di distribuzione dei fondi fra i beneficiari. Le risorse del NGEU sono infatti finanziate facendo ricorso a titoli di debito emessi dalla Commissione e garantiti dal bilancio comune dell'Unione Europea. Questa soluzione potrebbe aprire la strada a possibili sviluppi futuri in materia di finanziamento di un bilancio autonomo dell'Eurozona. E per quanto riguarda i criteri per la distribuzione delle risorse del NGEU mi preme far notare il ricorso

ad un criterio originale e atipico, in quanto questi fondi verranno attribuiti proporzionalmente ai Paesi che sono stati più colpiti dalla pandemia e che hanno pagato un prezzo più alto dal punto di vista economico. Credo che si possa affermare senza dubbi che con l'adozione del NGEU l'Unione Europea può guardare con più ottimismo al suo stato attuale e al suo futuro.

Questa considerazione vale soprattutto se si confronta la risposta dell'Europa alla crisi pandemica con la tormentata risposta alla crisi economica tra il 2008 e il 2012. Nella definizione di questa strategia comune di reazione alla crisi economica provocata dal Covid-19 non si sono registrate né contrapposizioni frontali fra Stati membri né fenomeni di sfiducia reciproca come quelli che si verificarono in occasione della crisi economica e finanziaria. Questa volta la risposta è stata straordinariamente rapida rispetto agli *standard* europei e molto solidale. Ma è sufficiente tutto questo? Probabilmente no, perché ci sono ancora molte sfide che l'Unione Europea dovrà affrontare.

Il Next Generation EU sarà veramente un successo come tutti si augurano? Ci possiamo aspettare che contribuisca in misura così rilevante ad una ripresa su basi sostenibile? Sono personalmente del parere, vista la distribuzione delle risorse, che molto dipenderà dall'Italia, dalla capacità del nostro Paese di dare esecuzione nei tempi concordati alle numerose misure previste nel Piano Nazionale di Ricostruzione, e di accompagnare queste misure e i relativi investimenti con le riforme che sono necessarie per migliorare la competitività del sistema Paese. Abbiamo quindi una responsabilità straordinaria. Ho potuto constatare che in nessun altro Paese dell'Unione Europea si è sviluppato un dibattito così acceso e vivace sui piani nazionali come in Italia. Questo è dovuto al fatto che la più grande quota di queste risorse è destinata al nostro Paese. E questo significa che l'Italia ha una responsabilità straordinaria nel garantire il successo di questo programma di ripresa e ricostruzione.

M&E: La Conferenza sul Futuro dell'Europa potrà dare risultati per quanto riguarda il processo di integrazione? Quali dovrebbero essere i nodi da sciogliere e se secondo te la nuova Lega Anseatica e il gruppo di Visegrad freneranno questo avanzamento.

FNF: Quanto alla Conferenza sul Futuro dell'Europa, io parto da alcune constatazioni.

Questo progetto è stato lanciato nel 2019 dal Presidente francese Macron e rispondeva fondamentalmente ad esigenze di politica interna francese. Ha poi subito ritardi, in parte per effetto del Covid-19, ma soprattutto perché sulle finalità di questo esercizio non c'era consenso fra le istituzioni della UE. C'erano delle differenze di vedute profonde tra le tre istituzioni europee e poi, in particolare, all'interno del Consiglio tra gli Stati Membri. In estrema sintesi abbiamo potuto constatare una visione molto avanzata e progressiva del Parlamento, una visione sostanzialmente neutrale della Commissione e una visione molto prudente da parte del Consiglio. Ora l'iniziativa è stata ufficialmente avviata e la sfida maggiore di questa iniziativa è quella di fare emergere idee nuove sui compiti e sulle responsabilità dell'Unione Europea; ma anche di evitare di riprodurre le ben note dinamiche che caratterizzano i rapporti tra le tre istituzioni della UE.

Il valore aggiunto della Conferenza dovrebbe poi essere quello di realizzare un più efficace coinvolgimento dei cittadini europei e della società civile in una sorta di riflessione collettiva su

compiti e finalità dell'Unione Europea. In primo luogo, si dovrà riuscire a raccogliere da questa consultazione delle indicazioni che vengano dai cittadini europei, sulle loro aspettative, sul loro giudizio delle *performance* dell'Unione. E su questo punto si misurerà il successo o l'insuccesso della Conferenza. La seconda grande sfida sarà quella di riuscire a raccogliere, organizzare e questi messaggi che emergeranno dalla società civile, consapevoli che comunque potranno esserci posizioni differenziate nei vari Paesi e anche all'interno dei singoli Paesi in Europa.

Tuttavia, non dobbiamo dimenticare che ci sono dei rischi. Ciò che bisogna evitare assolutamente è che questa Conferenza diventi in una cassa di risonanza che esalti le differenze piuttosto che le convergenze. Una ulteriore difficoltà è relativa al fatto che quanto emergerà da questa consultazione popolare dovrà poi essere in qualche modo filtrato dalle istituzioni della UE. In conclusione personalmente guarderei alla Conferenza sul Futuro dell'Europa con umiltà e prudenza augurandomi che possa perlomeno consentire di rafforzare la fiducia delle opinioni pubbliche nazionali nei confronti dell'Unione Europea, e possibilmente di far emergere idee e proposte nuove in risposta alle aspettative dei cittadini. Per l'Italia, l'unico Paese che non organizzò le convenzioni democratiche promosse da Macron nel 2018, la sfida maggiore sarà quella di organizzare questa concertazione con la società civile.

Osservo che per ora il Presidente del Consiglio non si è ancora pronunciato sull'argomento e che anche i membri del Governo lo hanno fatto con molta prudenza e in termini molto generali. Il Parlamento si sta preparando con una serie di audizioni. Ma il Governo mi sembra indietro nella preparazione. Occorrerà rapidamente mettere in cantiere le varie iniziative necessarie per organizzare anche in Italia la Conferenza per evitare che altri Paesi assumano un *leadership* dell'iniziativa.

M&E: Nel quadro della politica estera americana di Biden, l'Europa rischia di essere schiacciata, in particolare dal confronto USA-Cina, oppure può riuscire a trovare un suo ruolo o una sua dimensione?

FNF: Questo è un punto delicato, perché una delle sfide principali per l'Europa è proprio quella di trovare una sua collocazione in questa competizione USA-Cina, competizione che gli americani hanno ormai posto al centro della loro agenda di politica estera

Non c'è dubbio che la Cina costituisca la sfida principale per gli USA, ma anche la Russia non viene trattata dalla Amministrazione Biden con la stessa "generosità" che le veniva dedicata dall'Amministrazione precedente (che aveva forse dei motivi inconfessabili per essere più disponibile a compromessi con la Russia). In questo contesto, l'Europa deve trovare una sua collocazione che consenta di mantenere un partenariato strategico con il nostro alleato naturale che sono gli americani, a maggior ragione ora con un'Amministrazione molto più disponibile e orientata al dialogo con gli alleati europei. Ma occorrerà che gli europei sappiano salvaguardare e proteggere specifici interessi europei. Anche perché come europei abbiamo comunque un interesse a mantenere un rapporto di interlocuzione con la Cina che rappresenta un *partner* economico, commerciale e tecnologico irrinunciabile. Ed analogo interesse al dialogo lo abbiamo anche nei confronti della Russia, che per certi aspetti costituisce una minaccia ma è anche un interlocutore con cui è necessario dialogare. Questo è l'asse su cui muoversi. Scelta di campo chiara, ma all'interno di tale

scelta mantenere l'autonomia necessaria per garantire la tutela di interessi autenticamente europei.

M&E: Nel contesto europeo e in questa fase di transizione post-Merkel, il raccordo dell'Italia di Draghi con la Francia può costituire un asse per l'integrazione in un'architettura triangolare Roma-Parigi-Berlino? Possiamo assumere un ruolo di rilievo?

FNF: Penso di sì. Noi stiamo vivendo una legislatura molto particolare. Abbiamo cominciato con un governo molto speciale (frutto della alleanza di due forze apparentemente contrapposte) che aveva rimesso in discussione la nostra collocazione in Europa e le nostre alleanze tradizionali. Forse quello è stato il momento peggiore per la credibilità dell'Italia in Europa e più in generale sulla scena internazionale. La situazione è molto migliorata con il secondo Governo Conte, che ha saputo ritrovare la collocazione giusta in Europa e un dialogo costruttivo con i nostri alleati tradizionali, che sono la Francia e la Germania. Con l'arrivo di Draghi a Palazzo Chigi il percorso dell'Italia in Europa sembra ancora più agevole anche per le qualità del Presidente del Consiglio, una personalità riconosciuta, stimata e apprezzata in Europa e nel mondo.

Il ruolo che l'Italia sarà in grado di svolgere in Europa nella fase del post-Covid sarà certamente collegato alla credibilità del Presidente del Consiglio. Ma non dobbiamo dimenticare che la credibilità complessiva del sistema Pese sarà valutata soprattutto sulla nostra capacità di dare esecuzione nei tempi previsti ai numerosi progetti del Piano Nazionale di Ricostruzione e di attuare quelle riforme che di quel Piano sono parte integrante. Mi sembra quindi da auspicare che ci proponiamo come protagonisti in questo “concerto delle tre grandi potenze” per un rilancio del progetto europeo, ma non dimentichiamo che per molti versi continueremo a rimanere un Paese “sorvegliato speciale”. Perché ad esempio le *performances* italiane del passato in materia di utilizzo dei fondi europei non sono esaltanti, ma anche perché la durata di questo Governo resta un'incognita. Sarei molto prudente sul ruolo che potrà giocare l'Italia. Fino a quando ci sarà Draghi e ci sarà una maggioranza stabile, avremo le condizioni per muoverci da protagonisti in Europa e sulla scena internazionale. Ma oggettivamente non sappiamo quanto durerà questo governo. È vero che in Germania si apre una fase di transizione e di incertezza con la fine dell'era della-Merkel, e che in Francia Macron sta per affrontare una campagna elettorale assai incerta. Ma anche questo governo italiano, e l'inedita maggioranza che lo sostiene, potrebbero arrivare scadenza prima delle fine naturale della legislatura.



EUROPA

Passaggio a Nord-est: la scommessa della Russia

di Ludovico P. Cruciani

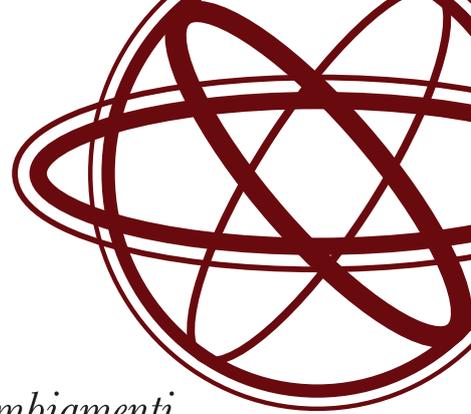
Quando il 23 marzo del 2021 la nave Ever Given si è incagliata nel Canale di Suez, ostruendo il passaggio attraverso il quale transita il 12% delle merci mondiali e il 30% del traffico dei container spediti via mare, è facile immaginare il fermento che ha pervaso i corridoi del Cremlino. Mosca, infatti, da anni punta sullo sfruttamento della rotta artica per aumentare il traffico e tagliare i tempi di spedizione via mare tra Asia ed Europa.

Già in epoca sovietica la rotta veniva utilizzata, seppur non nella sua interezza, per collegare le città russe che si trovano al di sopra del Circolo Polare Artico. Decisivo, ai tempi della Seconda Guerra Mondiale, l'utilizzo della rotta artica per ricollocare la flotta di stanza nel Pacifico in Europa e contrastare la Germania nazista. Con il crollo dell'Unione Sovietica, anche la navigazione a fini commerciali nell'Artico cadde in disuso. Solo dopo il 2013, con la riforma dell'autorità russa atta ad amministrare il *budget* federale per lo sviluppo dell'Artico, la rotta ricominciò ad attirare attenzione da parte dell'*intelligentsija* russa al punto da essere elencata tra le priorità della politica estera nel documento fondativo del 2016 approvato da Putin, con il fine di sviluppare economicamente la regione.

Per comprendere appieno le potenzialità della rotta artica occorre fare un confronto con i tempi e i costi legati alle spedizioni attraverso il canale di Suez. La distanza che una nave deve percorrere per raggiungere Rotterdam, nei Paesi Bassi, partendo

da Yokohama, in Giappone, ammonta a 11.133 miglia nautiche, in confronto alle 7.010 necessarie passando per la rotta artica, una differenza del 37%. La distanza tra Busan (Corea del Sud) e Rotterdam è di 10.744 miglia nautiche contro le 7.667 (-29%) della rotta artica. O ancora, una nave in partenza da Shanghai può abbattere la distanza di circa il 24% passando per il Mare del Nord (10.557 a fronte di 8.046 miglia nautiche). Inoltre, percorrere una distanza ridotta equivale ad abbattere notevolmente i costi in termini di carburante e le conseguenti emissioni di gas serra. Secondo gli esperti dell'Istituto per la Ricerca sui Mercati Emergenti (IEMS) di Mosca, l'utilizzo della rotta artica ridurrà le emissioni del 23%, quota che può arrivare al 38% quando si utilizza il gas naturale liquefatto (GNL) come combustibile. Prendendo di nuovo come esempio la rotta Shanghai-Rotterdam, attraverso Suez, il trasporto di un miliardo di tonnellate di merci in media comporta l'emissione di 22,3 milioni di tonnellate di CO₂, che potrebbero essere ridotte di 5,1 milioni se si utilizzasse la rotta artica.

Un ulteriore fattore che gioca a favore del progetto sponsorizzato dal Cremlino è la sicurezza della rotta artica stessa, che, passando interamente per la zona economica esclusiva russa, non è soggetta ai rischi che invece affliggono il canale di Suez: in termini di stabilità politica, la Russia può garantire l'operatività della rotta senza interferenze esterne, come invece è accaduto a Suez nel 1967 con la

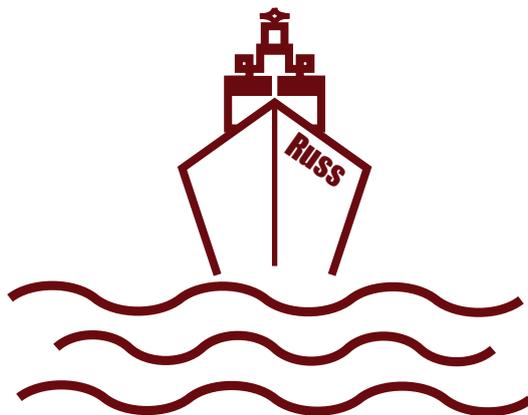


“La Russia ha deciso di cavalcare l’onda dei cambiamenti climatici per il proprio interesse economico, piuttosto che opporvisi. Ma questa strategia rischia di rivelarsi un’arma a doppio taglio”

Guerra dei Sei Giorni o nel 1973 con la Guerra dello Yom Kippur. Anche la pirateria, attiva in particolare in corrispondenza delle coste della Somalia, sarebbe un rischio ridotto praticamente a zero. Infine, la praticabilità della rotta artica sarebbe garantita dalle navi rompighiaccio a propulsione nucleare della flotta russa, in grado di allargare il canale navigabile ed evitare incidenti come l’ostruzione del canale di Suez di marzo. Mosca ha quindi l’obiettivo, da una parte, di migliorare la sua immagine di *partner* commerciale dell’Europa e, dall’altra, di attirare investimenti cinesi e giapponesi per lo sviluppo economico dei settori legati strettamente alla rotta artica, che andrebbero a garantire la crescita del distretto federale dell’Estremo Oriente, da sempre il tallone d’Achille dell’economia russa, tramite l’effetto *spillover*.

Indubbiamente, un uso sempre più frequente del Mare del Nord a scopo commerciale rappresenta una crescente rilevanza strategica per la regione, che può spingere per la necessità di militarizzare l’Artico stesso. Negli ultimi anni sono già state riportate a nuova vita vecchie basi sovietiche abbandonate dopo il crollo del regime comunista. Tramite immagini satellitari, la CNN nell’aprile 2021 ha identificato la presenza di 7 basi militare artiche, le quali spaziano dalla Chukotka (Anadyr, Provideniya e l’Isola di Wrangel, di fronte all’Alaska) al Mare di Barents, nell’Artico occidentale (Nagurskoye, Rogachevo e Olenya Guba), passando per l’Isola Kotelny in

Jacuzia. In particolare, la base di Olenya Guba, ancora in ampliamento, sarà destinata ad ospitare i 30 esemplari di Poseidon commissionati dal Ministero della Difesa. Il Poseidon è un sottomarino senza pilota a propulsione nucleare, armato con una testata nucleare da 100 megatoni, secondo quanto annunciato da Vladimir Putin nell’annuale discorso alla nazione del 2018. Numerosi esperti della comunità scientifica internazionale mettono in dubbio l’effettiva potenza del Poseidon, visto più come un *bluff* per disincentivare gli Stati Uniti e la NATO che come deterrente vero e proprio. Tuttavia è innegabile che l’Artico militarizzato e nuclearizzato diventerà fonte di preoccupazione per Washington nel futuro prossimo, fino ad occupare un posto prioritario nell’agenda di politica estera statunitense. Dopotutto, ad oggi non ci sono trattati che vietino il dispiegamento permanente di forze militari o testate nucleari oltre il Circolo Polare Artico e l’unica organizzazione di alto livello intergovernativa, il Consiglio Artico, non si occupa di sicurezza regionale. Fondato nel 1996 con la Dichiarazione di Ottawa, il Consiglio Artico comprende gli otto paesi che esercitano sovranità sulle terre a nord del Circolo Artico (Canada, Danimarca, Finlandia, Islanda, Norvegia, Russia, Stati Uniti e Svezia), più una gruppo di Paesi osservatori (tra cui l’Italia dal 2013), e ha come obiettivo principale la promozione della cooperazione per lo sviluppo sostenibile dell’Artico e la tutela delle popolazioni indigene. Furono gli stessi Stati Uniti, prima di firmare la Dichiarazione



di Ottawa, ad aggiungere una nota a piè di pagina in cui si predispone che il Consiglio Artico non possa trattare di problemi legati alla sicurezza militare. Un errore strategico con il senno di poi, tanto che l'ex Segretario di Stato Mike Pompeo nel 2019 ha dichiarato che le circostanze sono cambiate e la regione è diventata un'arena altamente competitiva per le nazioni interessate.

Difatti, il riscoperto interesse per la regione è la diretta conseguenza dei cambiamenti climatici in atto. Il repentino scioglimento dei ghiacci negli ultimi anni ha aperto nuove possibilità di sfruttamento della regione, sia attraverso la rotta commerciale che con l'estrazione di gas naturale liquefatto dai giacimenti sottomarini. La rotta artica, infatti, fino a pochi anni fa navigabile solo per pochi mesi l'anno, nel 2020 ha visto incrementare il traffico marittimo grazie ai più lunghi periodi in cui non è stata riscontrata la presenza di ghiaccio. Il numero delle navi che hanno percorso la rotta nella sua interezza è salito infatti da 37 a 62, mentre le imbarcazioni che hanno navigato nel Mare del Nord sono state 331, a fronte dei 277 dell'anno precedente. Il Cremlino ha dichiarato di voler quadruplicare il volume delle merci in transito da 20 milioni di tonnellate nel 2018 a 80 milioni nel 2026, fino a raggiungere quota 130 milioni nel 2035. Nel 2020 il volume ha sfiorato le 32,97 milioni di tonnellate.

La strategia russa dello sfruttamento dell'Artico si basa quindi interamente sullo scioglimento

e l'assottigliamento della calotta polare. Già a gennaio del 2021 la nave cisterna Christophe de Margerie è riuscita ad attraversare lo Stretto di Bering partendo dalla città russa di Sabetta e diretta al porto cinese di Dalian senza l'ausilio di ulteriori navi rompighiaccio. Impiegando 10 giorni e percorrendo 2.474 miglia nautiche, la velocità di crociera di 9.5 nodi (circa 17 chilometri orari) è stata sufficiente alla petroliera di classe Arc7 per rompere i 2 metri di banchina di ghiaccio. L'impresa sembra suggerire una sempre maggiore navigabilità della rotta anche nei mesi più freddi in futuro: gli esperti ritengono che la superficie della banchina di ghiaccio che si forma ogni anno dopo l'estate si riduce del 10% ad ogni decade, con il rischio di coprire la metà dell'area che occupava negli anni '70.

La Russia ha deciso di cavalcare l'onda dei cambiamenti climatici per il proprio interesse economico, piuttosto che opporvisi. Ma questa strategia rischia di rivelarsi un'arma a doppio taglio: aprendo nuove opportunità da un lato, dall'altro mettendo a rischio con l'innalzamento delle temperature il delicato ecosistema della Russia e della Siberia, in particolare dove le città sono costruite su uno strato di permagelo destinato a sciogliersi. La rotta artica rappresenta la nuova scommessa del Cremlino e solo il tempo potrà dire se sarà vinta.

EUROPA

L'eterna questione macedone

Riflessioni su identità linguistica e nazionale nei balcani, e non solo nei balcani

di *Michael L. Giffoni*

“a shprakh iz a dialekt mit an armey un flot”

(“una lingua è un dialetto con un esercito e una marina”, aforisma tradotto dall’originale yiddish e attribuito al sociolinguista statunitense Max Weinreich, tra i massimi esperti di yiddish del secolo scorso, nato nel 1896 da famiglia ebraica di lingua tedesca nell’odierna Lettonia, allora parte dell’Impero russo, morto a New York nel 1974)

...”Next to the Ottoman Government nothing can be more deplorable and blameworthy than jealousies between Greek and Slav and plans by the States already existing for appropriating other territory. Why not Macedonia for the Macedonians as well as Bulgaria for the Bulgarians and Serbia for the Serbians?” (William E. Gladstone - brano di una lettera del più volte primo ministro britannico, liberale, riportato nell’articolo Mr. Gladstone and The Balkan Confederation in The Times, 6 February 1897)

Di veto in veto

Nel marzo 2020, la Repubblica della Macedonia del Nord, dopo aver cambiato, con le intese di Prespa concluse con la Grecia nel 2018, la propria denominazione (da “ex Repubblica jugoslava di Macedonia”, meglio nota con l’acronimo FYROM) per superare il quasi trentennale veto ellenico, è diventata il 30mo membro della NATO. Dopo il raggiungimento di questo traguardo, ci si attendeva che esso fosse seguito da un altro obiettivo rinviato per 15 anni (dalla concessione a Skopje dello *status* di “paese candidato”, a causa della “name dispute”), vale a dire l’apertura dei negoziati per l’adesione all’Unione Europea. Alla fine dell’anno, tuttavia, dopo che la Francia aveva tolto il veto posto inaspettatamente l’anno precedente, è stato il turno della Bulgaria ad opporsi, motivando il veto con il ripescaggio di alcune storiche controversie bilaterali sulla lingua e sull’identità nazionale macedoni che sembravano ormai superate.



Vecchie diatribe dissepolte (storiche, terminologiche e linguistiche)

Da Sofia sono state annunciate 3 condizioni per l’abolizione del veto: l’assenza di ogni esplicita menzione della “lingua macedone”, da sostituire con la formulazione “lingua ufficiale della Repubblica della Macedonia del Nord” (Sofia considera il macedone come un semplice dialetto bulgaro, pur riconoscendo che l’idioma abbia subito modifiche durante i 45 anni nei quali la Macedonia è stata una delle 6 repubbliche della Federazione Jugoslava); l’approvazione di una tabella di marcia per l’attuazione del trattato di amicizia e buon vicinato concluso dai due paesi nel 2017 e restato sulla carta (inserendo le

controversie bilaterali tra i criteri per l'adesione e per l'avvio del processo negoziale); l'impegno preciso di Skopje a non avanzare rivendicazioni per la minoranza macedone in Bulgaria (poiché Sofia considera la popolazione slava del paese confinante come la propria "fratellanza" dalla quale è stata separata dalla storia, essa rifiuta il concetto stesso di "minoranza macedone" al suo interno). Le considerazioni bulgare non sono nuove e non sono apparse sorprendenti agli esperti di "balkan things": quello che ha sorpreso tutti è che esse siano riemerse ora, dopo essere state per anni smussate, accantonate e quasi sepolte nei polverosi scaffali dei secoli scorsi, e che siano state riproposte nel contesto del processo di allargamento ai paesi dei Balcani Occidentali, Macedonia del Nord inclusa, che ha sempre trovato proprio a Sofia un vasto consenso, prima della sua stessa adesione. E' apparsa subito chiara la natura strumentale e interna, a fini elettorali, della manovra del governo dell'allora *premier* Borisov, ma le elezioni svoltesi a inizio aprile non hanno risolto la crisi politica, anzi l'hanno complicata a tal punto che il presidente Radev ha dovuto sciogliere il parlamento appena eletto, nominare un governo tecnico-transitorio e indire nuove elezioni anticipate per luglio: un abbandono del veto risulta davvero improbabile a breve. Allo stesso tempo, il veto bulgaro su Skopje ha bloccato anche l'avvio dei negoziati per l'Albania poiché i due processi sono stati legati automaticamente, portando così a concludere che il dualismo e il gioco al rimbalzo tra "tecnicismo" e "politicizzazione", spiegato su queste pagine qualche settimana fa, abbia finito ancora una volta per compromettere la c.d. "prospettiva europea" dei paesi dei Balcani occidentali mettendo di nuovo a rischio la stabilità e il progresso dell'area balcanica, e dell'Europa stessa, 30 anni dopo il crollo del muro di Berlino, la fine della divisione del continente in due blocchi e l'inizio della disgregazione della Jugoslavia.



La "questione macedone" tra Ottocento e Novecento

Se si torna con la mente agli anni di epocali trasformazioni che abbiamo appena evocato, non si può negare che le apprensioni più forti per le eventuali conseguenze nefaste della prevedibile disgregazione della Jugoslavia fossero rivolte proprio alla "terra di pietre e mele selvatiche, la Macedonia di 5 nazioni che abitano in modo compatto un'area definita sebbene nessun luogo di essa sia popolato da una sola nazionalità" (Sami Bej Frasheri, 1890), sinonimo di miscuglio di etnie, nazionalità e lingue e dei loro conflitti insanabili, per evidente suggestione dalla complicata "questione macedone" che esplose in maniera drammatica tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento a causa del lento ma inesorabile processo di disgregazione di uno dei grandi imperi del tempo, quello turco-ottomano. In un testo di storia balcanica divenuto un classico e pubblicato nel 1977 (Barbara e Charles Jelavich, *The Establishment of the Balkan National States, 1804-1920: A History of East Central Europe*, Seattle and London), la Macedonia all'inizio del ventesimo secolo era descritta così: "La popolazione era divisa in nove gruppi distinti: macedoni che si definivano tali, turchi, bulgari, greci, serbi, albanesi, valacchi o koutso-valacchi, ebrei e zingari... I bulgari usavano argomenti linguistici per dimostrare che gli slavi macedoni erano loro fratelli. Gli antropologi serbi sostenevano che la ricorrenza religiosa della Slava, in uso anche tra i macedoni, li rendeva indubbiamente serbi. I greci cercavano di dimostrare che chiunque in Macedonia

fosse sotto l'autorità del patriarca ecumenico fosse greco. Ogni nazione ha quindi utilizzato ogni possibile argomento per sostenere le proprie affermazioni, e ciascuna di esse potrebbe essere efficacemente contestata ... Bulgaria, Grecia e Serbia desideravano tutte acquisire la Macedonia o una parte importante di essa per tre ragioni principali: in primo luogo, per l'espansione puramente territoriale; in secondo luogo, per l'acquisizione delle valli dei fiumi Vardar e Struma e delle ferrovie che le attraversano e per i conseguenti vantaggi economici e commerciali; infine, si riteneva che la nazione che assumesse il controllo della Macedonia sarebbe stata la nazione più forte della penisola balcanica. Per le grandi potenze dell'epoca, quest'ultima preoccupazione, di natura strategica, era la più importante: così la Macedonia assunse un significato speciale per Germania, Russia, Austria - Ungheria, Gran Bretagna e, seppur in misura minore, per Francia e Italia” Questa descrizione riassume accuratamente la “questione macedone” nell'età degli imperi e delle nazioni e, per alleggerire un po', vale la pena completarla con la notazione di un altro “classico” di storia balcanica (Ivo Banac, *The National Question in Yugoslavia*, Cornell Un. Press, 1984): “Prima ancora che la Macedonia diventasse il campo di battaglia tra effimere e instabili alleanze balcaniche e l'ormai languente Impero Ottomano, un brillante chef della cucina francese ebbe l'idea di battezzare un miscuglio a base di varie qualità di frutta tagliata a pezzetti e variamente condita con il nome della provincia più infelice della Turchia europea, un puzzle balcanico che in seguito è diventato una vera Jugoslavia in miniatura.” Nei decenni successivi la situazione si complicò oltremodo con i moti di Illinden (giorno di Sant'Elia) del 1903 brutalmente repressi dagli ottomani, le feroci guerre balcaniche, la prima guerra mondiale, i nuovi assetti dell'Europa centrale e balcanica dopo il crollo degli imperi centrali, la comparsa di nuovi attori regionali come l'Albania e poi il burrascoso periodo tra le due guerre mondiali nel quale l'irredentismo macedone (che lottava per una nazione macedone indipendente con una identità distinta da quelle bulgare, greche e serbe) divenne sinonimo di terrorismo internazionale, specie dopo l'attentato di Marsiglia del 1934 nel quale Vlado Georgiev Chernozemski detto “Il Macedone”, addestrato dalla milizia fascista italiana e dai separatisti croati già noti con il termine di ustascia, assassinò re Alessandro I di Jugoslavia (e indirettamente il ministro degli esteri francese Louis Barthou).



La questione macedone al tempo della guerra fredda

Alla fine del secondo conflitto mondiale toccò al maresciallo Tito trovare una formula per disinnescare la “questione macedone” nel contesto della creazione della federazione comunista jugoslava uscita dalla resistenza vittoriosa contro le potenze dell'Asse. Tito lo fece respingendo in primo luogo le pretese bulgare, aiutato in questo dal sentimento antibulgaro fortemente presente tra la popolazione dell'area macedone, sottoposta dal '40 al '45 nella quasi totalità (ad eccezione della esigua fascia abitata da popolazione albanese, concessa a Tirana, a sua volta sotto controllo italiano) alla dura occupazione militare bulgara, esercitata con metodi repressivi che le cronache di guerra riportano come estremamente efferati, a volte peggiori anche di quelli usati dalle forze di occupazione tedesche.

Allo stesso tempo, Tito escluse decisamente un semplice ritorno della regione all'assoggettamento di Belgrado, come avrebbero voluto i suoi compagni serbi nello stato maggiore comunista jugoslavo. I macedoni ottennero così la loro repubblica come gli altri popoli della neonata federazione jugoslava e, con l'intento di dare un contenuto alla loro identità nazionale, le tradizioni e le specificità culturali macedoni vennero valorizzate in vari modi, a cominciare dalla questione linguistica: l'idioma parlato in Macedonia, divenne lingua ufficiale con una propria grammatica e ortografia. Alcuni particolari di

questa azione di valorizzazione dei valori e tratti identitari macedoni a prima vista possono sembrare insignificanti, ma assunsero allora una forte e decisiva valenza politica: tra questi, basti citare il cambio di denominazione della capitale, passata da Skoplje a Skopje, con l'abolizione di una sola lettera. Ad ogni modo, la questione macedone nell'epoca della guerra fredda non cessò del tutto: non si può negare infatti la nascita e il consolidamento di un'autentica identità macedone, con una specifica valenza nazionale, ma non si può nemmeno dimenticare che dal punto di vista regionale e internazionale sia la Grecia nell'ambito del blocco atlantico, sia la Bulgaria in quello sovietico (con posizioni più o meno aspre a seconda dello stato dei rapporti tra Belgrado e Mosca) continuarono a contestarla, *in primis* dal punto di vista terminologico e linguistico.



L'indipendenza: un regalo della storia

E' evidente che con un retaggio storico del genere, "prima della pioggia" (vale a dire prima dell'esplosione della violenza che portò alla fine della convivenza e alla disgregazione della "casa comune", in un'atmosfera resa straordinariamente sul grande schermo dal regista macedone Milco Mancevski nel film omonimo del 1994) la Macedonia venisse considerata come il ventre molle della federazione, nel quale il miscuglio etnico e le rivendicazioni nazionaliste potessero facilmente creare una miscela esplosiva impossibile da disinnescare. Invece, dopo aver dichiarato la propria sovranità il 25 gennaio 1991 con l'elezione di Kiro Gligorov a Presidente, la Repubblica di Macedonia proclamò la propria indipendenza l'8 settembre dello stesso anno dopo un referendum: tutto ciò avvenne senza un colpo di fucile (tranne quelli esplosi per giubilo, tipici delle terre balcaniche) e il Frankfurter Allgemeine Zeitung definì l'indipendenza macedone, in un titolo a tutta pagina, "un grande regalo della storia", mentre il Times, riportando le solite "fonti ben informate dell'intelligence britannica", chiosava più cautamente: "tutto calmo per ora, ma si teme che le tensioni sotterranee usciranno presto alla superficie, all'interno e all'esterno".



Le tensioni sotterranee: la legittimazione internazionale

Le tensioni sotterranee non tardarono a uscire allo scoperto: fin dall'inizio della sua esistenza, infatti, la Macedonia è stata spesso a un passo dalla guerra, prospettiva che si è realizzata nel 2001, per fortuna bloccata in tempo dall'intervento della comunità internazionale e soprattutto, caso rimasto forse più unico che raro per la politica estera e di sicurezza comune europea, dalla tempestiva ed efficace azione dell'UE. Nei primi anni, tuttavia, pur emergendo subito gravi tensioni tra l'etnia predominante slavo-macedone

e quella albanese, minoritaria ma non troppo, i pericoli erano soprattutto esterni e riguardavano la legittimazione internazionale del nuovo stato sovrano. Nel gennaio 1992 la Bulgaria fu il primo paese a riconoscere l'indipendenza macedone, specificando però di riconoscere solo lo stato, perché per Sofia la lingua e l'identità macedoni non potevano essere distinte da quelle bulgare: al riconoscimento bulgaro seguirono in ordine sparso i riconoscimenti degli altri paesi, intimiditi dal forte ostruzionismo di Atene, che contestava l'uso del nome Macedonia, sostenendo che esso indica solamente una regione della Grecia nonché la bandiera con il sole di Verghina (stella a 16 punte rinvenuta nella tomba di Filippo il Macedone). Nell'aprile 1993 arrivò l'ammissione all'ONU, con un *escamotage* del tutto anomalo, perché il nuovo stato veniva denominato con una sigla, FYROM (Former Yugoslav Republic of Macedonia), ma efficace perché facilitò i riconoscimenti ulteriori, pur esasperando lo scontro con Atene che giunse a decretare un embargo totale: è rimasta proverbiale (e verrà spesso rievocata a fini strumentali 20 anni dopo, durante la crisi dell'euro e le tensioni tra Germania e Grecia) la battuta del ministro degli esteri ellenico Papoulias che, durante un dibattito al Palazzo di Vetro, di fronte all'attonito omologo tedesco Kinkel definì la Germania (principale sponsor di Skopje) "un gigante con il cervello di un bambino". Ad ogni modo, la legittimazione internazionale è man mano migliorata, permettendo a Skopje di intraprendere il suo cammino euro-atlantico fino alle menzionate intese di Prespa del giugno 2018.



Le tensioni etniche: sull'orlo del vulcano

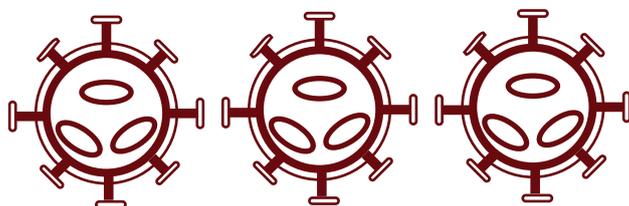
Come menzionato, sul piano interno la minaccia più grave per la stabilità nazionale, con forti effetti anche su quella regionale, è stata rappresentata dalle continue e forti tensioni tra la comunità slavo-macedone e quella albanese. Gli albanesi, minoritari nell'intero paese (con una popolazione stimata tra il 25% e il 30% di quella totale) e maggioritari nella fascia nord-occidentale confinante con l'Albania (con Tetovo e Gostivar come centri principali), contestarono subito lo *status* previsto nella costituzione (di impronta fortemente etno-nazionalista) del 1991 che aveva assegnato loro un rango politico secondario come comunità non considerata "costitutiva" dello stato, priorità che era attribuita invece all'insieme delle comunità slavo-macedoni: da questo inferiore *status* costituzionale discendevano infatti una serie di norme e pratiche fortemente discriminatorie. Due anni dopo la guerra del Kosovo e il contestuale intervento della NATO nell'area, nei primi mesi del 2001 il conflitto si trasformò in una vera e propria guerra civile, che mise in profondo allarme le cancellerie del mondo intero, nel timore dello scoppio della quinta guerra post-jugoslava (calcolando le scaramucce in Slovenia del maggio 1991 e poi i sanguinosi e lunghi conflitti in Croazia, Bosnia e Kosovo). Questa volta l'intervento internazionale fu rapido ed efficace e non si limitò solo al cessate il fuoco: con l'accorta mediazione di Francois Lèotard (rappresentante del Segretario Generale del Consiglio UE Solana) e di James Pardew (rappresentante del Presidente USA Bush), il governo macedone e i *leader* della minoranza albanese firmarono ad Ohrid il 13 agosto 2001 un accordo quadro per i diritti dei gli albanesi-macedoni: l'accordo di Ohrid è considerato il modello principale dell'adozione del "consociazionismo" costituzionale negli ordinamenti statali balcanici. Da allora, l'ex Repubblica jugoslava di Macedonia, ora Macedonia del Nord, è stata spesso di nuovo sull'orlo del vulcano, con una serie di crisi politiche provocate non solo dalla persistenza delle tensioni etniche dovute all'applicazione tormentata delle intese del 2001, ma anche da altri fattori come la forte radicalizzazione politica anche all'interno dei due principali gruppi etnici, l'enorme incidenza della corruzione nella vita pubblica, l'intensificarsi dei flussi di immigrazione e la radicata presenza delle organizzazioni criminali nello spazio macedone che è un fondamentale punto di passaggio e snodo sia

della c.d. "rotta balcanica" dei profughi dal Medio Oriente sia della "via dell'oppio" della droga che dall'Afghanistan arriva, debitamente trasformata, sulle coste adriatiche e nei mercati europei. Ad ogni modo, non si è mai arrivati al collasso dello stato, che molti osservatori davano per certo, e il governo del socialdemocratico Zaev, pur godendo di una minima maggioranza parlamentare, è riuscito, oltre allo straordinario risultato della chiusura dell'annosa disputa con la Grecia, a portare avanti anche un programma di coraggiose riforme di natura politica, economica, sociale e di sicurezza, ovviamente legate al processo di avanzamento nel quadro euro-atlantico.



Oltre la questione macedone e oltre la balcanizzazione

La crisi pandemica ha drammaticamente colpito la Macedonia del Nord con la stessa intensità con la quale si è abbattuta sui fragili sistemi dei paesi dei Balcani Occidentali che, con l'eccezione della Serbia ben inseritasi nel complesso gioco della "diplomazia dei vaccini", hanno subito contraccolpi durissimi nell'ultimo anno segnato dalla pandemia. Ciò ha dimostrato ancora di più che il processo integrazione europea di tali paesi non può essere visto solo come un esercizio tecnico-burocratico, quasi automatico, di adattamento all'*acquis* comunitario (che, a voler essere pedanti e realisti, durerebbe vari decenni per tutti i candidati) ovvero come una valvola di sfogo per le pulsioni nazionaliste o di vario tipo di alcuni governi dei paesi membri o per gli umori variabili dell'opinione pubblica interna ad altri, che finiscono per legare il processo stesso a dinamiche esterne e incontrollabili. L'eterna questione macedone, come la "questione bosniaca" e la "questione kosovara" (e, in fondo, anche la "questione serba" e la "questione albanese") non vanno negate ma nemmeno mitizzate: al contrario, vanno studiate, esaminate e dettagliate allo scopo di superarle e finalizzarle al raggiungimento di un livello finalmente accettabile di stabilità e progresso nell'intera area balcanica. Solo così, con cura e rispetto reciproco, serietà e onestà intellettuale, ci si potrà avvicinare alla soluzione della "questione balcanica" e forse anche della "questione europea". Per procedere su questo cammino, però, le rivendicazioni terminologiche, linguistiche e identitarie, quali quelle bulgare menzionate all'inizio di quest'analisi, o le scorciatoie semplicistiche e un po' farneticanti come il recente e presunto "papello sloveno" per il completamento della disgregazione jugoslava in senso etnico e nazionalista, non sono certo un buon inizio.



Prima postilla: lingua o dialetto, linguistica e politica

L'aforisma citato in esergo ed attribuito comunemente al sociolinguista Max Weinreich ("una lingua è un dialetto con un esercito e una marina"), noto anche nella variante proposta da Randolph Quirk ("una lingua è un dialetto con un esercito e una bandiera"), non definisce in maniera netta ed esplicita la distinzione tra lingua e dialetto ma chiarisce bene che essa ha meno a che fare con la linguistica e più con la politica o la politologia. Il suo utilizzo anche nelle dispute terminologiche e linguistiche balcaniche

consente di sciogliere molti nodi che, se analizzati solo dal punto di vista tecnico, rischiamo di restare insoluti. I sociolinguisti e i “balcanologi” che hanno studiato attentamente la “questione macedone” e le sue implicazioni dal punto di vista linguistico (tra i quali vanno ricordati i francesi Patrick Seriot e Paul Garde) non hanno dubbi nel rilevare l’infruttuosità e l’inutilità dell’utilizzo di criteri propriamente linguistici in dibattiti del genere: un continuum (nel senso di continuo spazio-temporale) dialettale, se il suo territorio è abbastanza vasto, può dar vita a due o più lingue, se le circostanze politiche e culturali dell’area lo consentono. Per riuscire, però, questa frammentazione deve rispondere ad una chiara domanda dal basso dei popoli coinvolti e deve essere sentita come inequivoca e accettata da almeno uno di essi. Da questo punto di vista, il caso macedone è eloquente: una lingua macedone vera e propria si è venuta formando insieme con la stessa formazione dell’identità autonoma nazionale. Il fatto che la lingua e la stessa nazione macedone non siano riconosciute come tali dalla Grecia e dalla Bulgaria o da altri paesi può essere una questione bilaterale da risolvere in maniera più o meno compromissoria, ma non autorizza queste ultime a ripescare a propria convenienza le loro rivendicazioni, spesso a fini strumentali di politica interna, come arma di ricatto per impedire la legittimazione internazionale e il percorso europeo ed atlantico della Macedonia, ora Macedonia del Nord. A pagarne un prezzo altissimo sarebbero tutti, venendo compromessa la stabilità regionale e continentale.



Seconda postilla: nazione e nazionalismo nei Balcani, e forse non solo lì

Un’ultima nota è necessaria, forse solo personale: penso tuttavia che la chiusura di quest’analisi sia una buona occasione per fare i conti una volta per tutte con due parole (nazione e nazionalismo) che hanno accompagnato costantemente i miei 30 anni di esperienza “euro-balcanica”, professionale, intellettuale e umana. In tutti questi anni ho avuto modo di vedere e quasi toccare con mano gli effetti devastanti della degenerazione del concetto di nazione, senza mai cessare di lottare contro gli autori di tale mistificazione, tentando di sgonfiare i miti che alimentano e di cercare di trovare la realtà concreta degli uomini, dei luoghi e dei fatti dietro la cortina di fumo delle parole gonfie di retorica. E’ questa un’operazione importante e può essere intesa come il complemento di un’altra lotta, essenziale, quella che, in nome della giustizia e dell’umanità, denuncia la negazione dei diritti umani e civili, la pulizia etnica, le violenze e i massacri compiuti in nome della mistificazione del concetto di nazione. Allo stesso tempo, però, mi sono dovuto spesso scontrare contro alcuni che, pur dichiarandosi fieri oppositori del nazionalismo, non vanno alla ricerca della verità degli uomini e delle cose e si fermano solo all’apparenza e agli slogan: quelli che negano a priori la realtà stessa della nazione, coloro per i quali la nazione è solo “immaginaria”. Mi sembra che costoro siano rimasti prigionieri dei pregiudizi, per lo più occidentali, incapaci di compiere un minimo sforzo di comprensione nei confronti dei degli uomini e delle cose dei Balcani. Ciò che infatti emerge nettamente quando si osserva e si studia la penisola balcanica (e forse la maggior parte dello stesso continente europeo), sentendone sulla propria pelle le tante contraddizioni, è l’identità nazionale profondamente vissuta, indipendente dalla stessa appartenenza statale. Questa divergenza tra nazione e Stato è la principale fonte delle difficoltà balcaniche, ma il suo riconoscimento è la chiave della loro comprensione e quindi della loro soluzione e del loro superamento. Ricercare la verità degli uomini e delle cose dietro le trappole delle parole è forse un modo per combattere il nazionalismo e i suoi effetti destabilizzanti in nome dell’umanesimo, per il progresso degli uomini e delle stesse nazioni. In questo percorso, ho avuto qualche compagno di viaggio ma il più profondo e colui dal quale più ho imparato resta Alex Langer: a 25 anni dalla sua prematura scomparsa, a lui e alla memoria delle sue parole e azioni sono dedicate queste riflessioni.

ATLANTICO

Il sogno del cachique

di Gherardo La Francesca

I modelli di sviluppo sui quali ci siamo basati negli ultimi decenni non sono più percorribili. Lo dicono i virologi, quando non sono impegnati a litigare tra di loro. Se ne sono accorte le imprese che pubblicizzano prodotti puntando sulla sostenibilità ambientale ed i consumatori che danno la preferenza a quei prodotti.

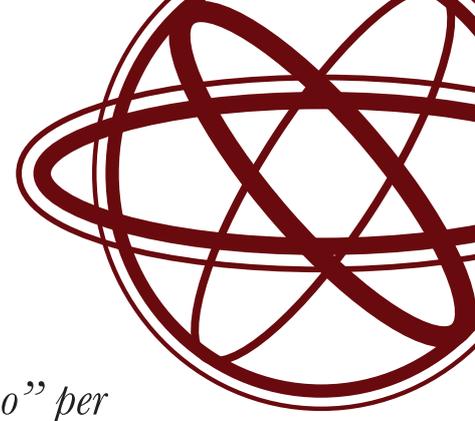
Lo sostengono grandi *leader* politici e pensatori. Dice Papa Francesco “Le tragedie naturali sono la risposta della terra al nostro maltrattamento”. Dice il Presidente Biden: “Siamo risolti ad agire. Rispondendo e combattendo i cambiamenti climatici vedo l’occasione di creare milioni di posti di lavoro”. Dice il Presidente Draghi: “arrestando i cambiamenti climatici e tutelando le biodiversità si possono evitare altre pandemie”. Dice Alessandro Baricco: “Quasi tutte le scelte, di ogni tipo, fatte dagli umani negli ultimi cinquant’anni, sembrano fatte apposta per creare le condizioni per una pandemia”.

Nel suo libro “Clima, come evitare un disastro”, Bill Gates spiega che l’unica opzione percorribile è azzerare le emissioni di gas serra. I mezzi di informazione se ne sono accorti e le tematiche ambientali iniziano a rosicchiare spazi al monopolio mediatico instaurato dalla pandemia quasi un anno e mezzo fa. Il problema è sul tappeto, quelli che lo negano sono in diminuzione. Il quadro è preoccupante, ma è chiaro e sotto gli occhi di tutti. Meno nitido diventa quando si cerca di delineare una strategia per uscire dalla situazione nella quale ci siamo cacciati. Il problema non è di semplice soluzione. La drastica frenata imposta dal Covid-19 all’economia mondiale, a fronte di enormi costi economici e sociali, ci ha regalato una contrazione delle

emissioni di gas serra quasi irrilevante, forse del 5%. La soluzione non è semplice perché il mondo è diventato un luogo infinitamente più complicato di quanto non fosse quando, circa 150 anni fa, l’uomo ha iniziato ad incidere sull’ambiente. Da allora, teorie economiche e ideologie, inizialmente efficaci, si sono poi dimostrate inadeguate a realtà sempre più complesse, legate da nessi di interdipendenza e bloccate da infinite resistenze e viscosità. Non sbagliate, inadeguate o semplicemente insufficienti.

Non sembra profilarsi all’orizzonte un nuovo Adam Smith, Karl Marx o Keynes perché la malattia che dobbiamo curare non può essere combattuta con un vaccino o una ricetta. È necessario un radicale cambiamento di una miriade di comportamenti individuali, processi produttivi, quadri normativi, concepiti e consolidatisi in tempi antichi e recenti, quando erano dotati di motivazioni e giustificazioni ma che sono, ormai, completamente superati.

Leader politici, pensatori, imprenditori, ricercatori, esponenti della società civile, consumatori, hanno iniziato un percorso a quale nessuno deve e può sottrarsi. Tutti possono e debbono mettere in campo il loro contributo di creatività, le loro proposte per modificare in modo capillare stili di vita, comportamenti, strategie produttive e commerciali, obiettivi di governo. Tutti, quale che sia la loro attività e la loro importanza, devono e possono essere coinvolti in questa sfida. Per affrontarla efficacemente, non possiamo trascurare il contributo di nessuno, proprio di nessuno. Neppure di coloro che si occupano di conservazione e valorizzazione delle



“Il binomio cultura/ambiente e’ un “vaccino” per l’umanità ed un formidabile fattore di sviluppo sostenibile, da mettere in moto con una combinazione di antichi saperi e nuove tecnologie”

culture indigene del Gran Chaco. Questa premessa serve da introduzione ad una storia che ha inizio in un “lugar alejado”, situato nell’estremo nord del Paraguay, ad un passo dal confine con Brasile e con la Bolivia. Qui, in un villaggio chiamato Karcha Bahut, vive una piccola comunità di Indios Ishir appartenenti ad una delle 25 etnie originarie del Gran Chaco. Ma cosa è il Gran Chaco? E’ una pianura che si estende per più di un milione di chilometri quadrati, tra Paraguay, Argentina, Bolivia e Brasile. Densità di popolazione bassissima, biodiversità elevatissima. Un polmone per il pianeta di importanza paragonabile a quella dell’ Amazzonia, un serbatoio di ricchezze naturali e di tradizioni da salvare dalla distruzione e da mettere a frutto.

La storia inizia nel giugno del 2015. Eravamo seduti all’ombra di un *yvapuru*, albero tropicale dalle radici nodose, sulle sponde del rio Paraguay. Il *cachique* Bruno Kyryque Barras raccontava: “Era giovane, bellissima, innamorata e disperata perché i suoi genitori si opponevano al matrimonio. Si impiccò nella casa dove erano custoditi gli oggetti della nostra memoria ancestrale. Non avevamo scelta: per scacciare la maledizione purificammo con il fuoco quel luogo maledetto. Il museo fu ridotto in cenere. Da allora viviamo con un sogno: ricostruirlo”. Si formò una squadra: una architetta, un ex pilota di *rally*, un salesiano antropologo ed io. L’anno seguente una costruzione di *caranday* (palma) e *quebracho* (legno tropicale), ospitava oggetti della tradizione Ishir. Il sogno del *cachique* era realtà. Lo chiamammo “Museo Verde”. Un anno più tardi, 200 km più a sud sulle rive del Paraguay, raccogliemmo un altro appello: “Cosa faremo quando i nostri vecchi

• saranno scomparsi?”. Così parlava Oscar Boabi, *cachique* Ayoreo, un’altra delle 25 Etnie del Gran Chaco. • Il Museo Verde diventò una rete. Costruimmo piccole • infrastrutture museali, ma non solo. Il Pigorini in Roma, • l’Antropologico di Firenze e vari musei sudamericani • ci permisero di fotografare artefatti prodotti dagli • antichi abitanti del Gran Chaco. Li restituivamo ai • loro eredi con riproduzioni bidimensionali e stampe • 3D: un contributo per recuperare e rielaborare la • loro memoria. Passò del tempo e venne il turno del • terzo *cachique*. “Il nostro mondo scompariva intorno • a noi”. Emiliano Takuangi, *cachique* Ache, più che un • sogno, riviveva un incubo. “I bulldozer avanzavano • distruggendo foresta, santuari, legni, fibre vegetali, erbe • medicamentose, bacche, frutti e larve”. Poche parole • evocavano un’angoscia che condividiamo, perché la • globalizzazione divora memoria e identità di tutti. Il • progresso risparmia privazioni e sofferenze ma a prezzo • di una distruzione ambientale ormai insostenibile. Ma • è impossibile sottrarsi a questo destino senza tornare • all’età della pietra?

• Il Museo Verde, iniziato da 4 amici, conta oggi su • antropologi, economisti, ecologi, medici, architetti, • agronomi forestali, diplomatici, giornalisti, autori di • una ricerca che dimostra il contrario. La deforestazione • non è solo un crimine ambientale, un attentato ad • uno degli ultimi polmoni del pianeta. E’ inefficienza e • spreco economico. Una corretta gestione delle foreste • può generare profitti superiori a quelli ricavati dalla loro • distruzione, senza intaccare il “capitale”. Il binomio • cultura/ambiente e’ un “vaccino” per l’umanità ed un • formidabile fattore di sviluppo sostenibile, da mettere in



moto con una combinazione di antichi saperi e nuove tecnologie. Le foreste del Chaco sono un immenso serbatoio di ricchezze. Per semplificare, 4 diversi *asset*: legni tropicali, essenze erbacee con proprietà nutritive e curative, culture indigene e capacità artigianali.

Prendiamo, ad esempio, i legni tropicali. In gran parte vengono venduti a 15 dollari la tonnellata, per farne carbone o tannino. Eppure hanno qualità estetiche e meccaniche paragonabili o superiori a quelle dell'ebano o del *teak* che spunta, sui mercati internazionali, prezzi 20 volte superiori e che sono ricercati per impieghi nelle industrie del mobile, delle costruzioni e della cantieristica da diporto. La forbice che separa i ricavi che si ottengono dalla deforestazione è enorme. Ma perché pregiati legni vengono svenduti a poco prezzo? La risposta può essere condensata in una parola: "inerzia".

Un secolo fa le foreste erano sovrabbondanti, un "inferno verde", ostacolo al progresso, e la popolazione mondiale era molto meno numerosa. La situazione si è capovolta. Le zone verdi del pianeta si sono ridotte mentre la popolazione, e quindi la domanda potenziale, è cresciuta in misura esponenziale. Le foreste da ostacolo al progresso sono divenute risorse scarseggianti, potenziali fattori di produzione. Affrontare il problema con criteri superati non è solo una biasimevole mancanza di sensibilità a tematiche ambientaliste, è ignorare concrete possibilità di profitto. Dati alla mano, è possibile tagliare di meno e vendere a prezzi più elevati, mettendo a frutto il capitale boschivo senza distruggerlo, e garantendo adeguati

profitti per gli anni e i decenni a venire. Dati alla mano è possibile, anche considerando solo i profitti ottenibili con un corretto utilizzo del legno. Il calcolo diviene più favorevole se prendiamo in considerazione anche gli altri tre *asset* disponibili: essenze erbacee, culture indigene ed artigianato.

Il Museo Verde ha riassunto queste tesi in un documento chiamato "Patto per il Gran Chaco", che sta riscuotendo approvazione e contributi crescenti nel mondo accademico ed imprenditoriale italiano e di Paesi sudamericani, e che verrà presentato alla prossima Cop26, la Conferenza internazionale sui Cambiamenti Climatici. Non si tratterà solo di una presentazione. Si sta delineando l'organizzazione di un *workshop* articolato su quattro tavoli, uno per ognuno degli *asset* che vanno sottratti alla distruzione ed avviati ad una valorizzazione sostenibile. Si stanno coinvolgendo ricercatori e imprenditori per individuare soluzioni innovative utili a progetti di utilizzo di legni tropicali in produzioni di alta gamma, di impiego di essenze non arboree nella farmaceutica e nella nutraceutica, di stimolo al turismo non invasivo interessato al binomio natura/cultura indigena e di stimolo al commercio equo e solidale dell'artigianato etnico. Tutti, quale che sia la loro attività e la loro importanza, devono e possono dare un contributo per rendere il nostro modello di sviluppo sostenibile da un punto di vista ambientale ed economico. Persino una realtà minuscola come il Museo Verde che ha iniziato a farlo partendo, non dobbiamo dimenticarlo, dal sogno di un *cachique*.

ATLANTICO

La politica estera di Israele nell'era Biden

di *Ely Karmon*

Le relazioni Israele-USA durante l'era del presidente Trump

Prima di valutare la politica dell'Amministrazione Biden nei confronti di Israele è importante riassumere brevemente le relazioni Israele-USA durante l'era Trump. Il Presidente considerava le strette relazioni con Israele come un mezzo per differenziarsi dal predecessore Barack Obama. Nonostante il disprezzo per molte alleanze tradizionali come la NATO, ha sostenuto quasi incondizionatamente Israele.

Nel dicembre 2017 Trump ha annunciato il riconoscimento ufficiale di Gerusalemme come capitale di Israele e ha deciso di spostare l'Ambasciata da Tel Aviv a Gerusalemme. Ha inoltre riconosciuto la sovranità israeliana sulle alture del Golan. Nel gennaio 2020 ha presentato il "Piano di pace per la prosperità" con i Palestinesi, che era molto più favorevole a Israele di qualsiasi precedente iniziativa statunitense. Gli Accordi di Abramo dell'agosto 2020 hanno normalizzato le relazioni tra Israele ed Emirati Arabi Uniti, Bahrain e Sudan: un cambiamento strategico nel paradigma che sarebbe stato possibile solo dopo una soluzione del conflitto israelo-palestinese. Trump ha raccolto così i frutti per un importante risultato in politica estera alla fine della sua controversa presidenza.

In campagna elettorale, Trump aveva

ripetutamente definito l'accordo nucleare con l'Iran un disastro e avvertito che lo avrebbe denunciato. L'8 maggio 2018, ha annunciato che gli Stati Uniti sarebbero usciti dall'accordo sul nucleare, avrebbero reintrodotta le sanzioni revocate come parte del JCPOA, non sarebbero stati consentiti nuovi accordi con l'Iran. Sebbene l'economia iraniana sia stata decimata dalle sanzioni statunitensi, le politiche non sono cambiate. Teheran ha continuato a sviluppare i missili balistici, sostenere il terrorismo, creare un ponte terrestre verso il Mediterraneo attraverso Iraq e Siria. Ha continuato a destabilizzare la regione con il sostegno ai ribelli nello Yemen e le forze di Bashar al-Assad in Siria. Ed inoltre sta tentando di stabilire basi extraterritoriali in Siria dalle quali attaccare Israele e fornire supporto logistico a Hezbollah.

Non ha cessato di perseguire un'arma nucleare. Nel novembre 2020 le scorte di uranio arricchito - affermava l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (AIEA) - hanno raggiunto i 2.442,9 kg in quel mese, 12 volte il limite accettato. In base all'accordo, all'Iran è consentito produrre solo fino a 300 kg di uranio arricchito in una particolare forma composta (UF6), che è l'equivalente di 202,8 kg di uranio. L'Iran aveva aumentato la purezza dell'uranio che sta arricchendo al 4,5%, violando il limite dell'accordo del 2015 a 3,67% e negato l'accesso a due siti che potrebbero essere utilizzati per lo stoccaggio o il trattamento di



“Gli accordi di Abramo hanno prodotto un enorme accordo sulle armi da 23 miliardi di dollari con gli Emirati Arabi Uniti durante un periodo di difficoltà per l’economia degli Stati Uniti”

materiale nucleare. L’AIEA ha anche affermato che la spiegazione dell’Iran per la presenza di materiale nucleare in un sito non dichiarato “non è credibile”. L’accordo JCPOA non è idoneo, ma la maggior parte degli esperti israeliani ha pensato che fosse un errore uscirne. La situazione ora è peggiore rispetto al 2015. Il 4 gennaio 2021, l’Iran ha annunciato di aver iniziato ad arricchire l’uranio fino a un livello del 20%, in una struttura sotterranea ben protetta a Fordo. Il livello si discosta completamente dall’impegno stipulato nell’accordo del 2015. Secondo la stima dell’*intelligence* della difesa israeliana (intervista al capo uscente della sua divisione di ricerca, 9 ottobre 2020), dal momento in cui decide di uscire dall’accordo, l’Iran impiegherà due anni per una bomba.

Un altro problema è l’accordo di 25 anni (luglio 2020) per 400 miliardi di dollari tra Teheran e Pechino su petrolio, *cyber*, *intelligence*, nucleare e una varietà di altre questioni, che dà a Teheran più potere e libertà d’azione verso gli Stati Uniti. Una delle ragioni principali del sostegno di Trump a Israele è stata la sua necessità di avere al proprio fianco la forte base elettorale evangelica, per l’assoluto sostegno religioso e politico di Israele da parte dei loro *leader*. Gli accordi di Abramo hanno prodotto un enorme accordo sulle armi da 23 miliardi di dollari con gli Emirati Arabi Uniti durante un periodo di difficoltà per l’economia degli Stati Uniti.

Le relazioni tra Israele e l’establishment democratico di Biden

Le relazioni tra Israele e l’establishment democratico di Biden influenzeranno ogni aspetto della politica estera di Israele nel prossimo e lontano futuro. Israele non ha governo, dopo quattro tornate elettorali in due anni. La politica estera è ostaggio di questa situazione interna alla fine della quale potremmo avere:

- 1 un governo di “Coalizione del cambiamento”: tre partiti di destra, due di centro e due di sinistra, tenuti in equilibrio da un partito arabo islamista e da una “Lista comune” araba di tre diverse fazioni;
- 2 un governo “pieno, pieno” di destra, alleato con due partiti di estrema destra e due partiti religiosi ortodossi, sostenuto dal partito arabo islamista, se Netanyahu riuscirà a sabotare la formazione della Coalizione del cambiamento reclutando alcuni disertori;
- 3 un quinto turno di elezioni, con un governo provvisorio guidato dal Primo Ministro Netanyahu.

L’amministrazione Biden sarà sospettosa, forse litigiosa, verso un governo Netanyahu, a causa della sua identificazione con il Presidente Trump e con il Partito Repubblicano sin dal conflitto del 2015 con l’Amministrazione Obama, a seguito della firma del accordo nucleare con l’Iran. Biden è indubbiamente filo-israeliano. Nel corso della

sua quarantennale carriera politica ha espresso un forte sostegno al diritto di Israele di difendersi. I suoi più stretti consiglieri, tra cui il Segretario di Stato Antony Blinken, cercano di promuovere “l’impegno ferreo dell’America per il futuro di Israele come stato ebraico sicuro, democratico e prospero”. A livello interpersonale, Biden e Netanyahu si conoscono da decenni, ma viste le tensioni tra Obama e Netanyahu quando Biden era Vice Presidente, ciò non funzionerà necessariamente a favore del rapporto.

Il progetto nucleare iraniano

E’ visto da molti in Israele come una minaccia esistenziale per il paese. C’è una considerevole differenza tra il modo in cui il governo israeliano e i membri di spicco del Partito Democratico vedono l’accordo nucleare iraniano. Biden si è impegnato a tornare a rispettare l’accordo se l’Iran lo farà, nella speranza che possa disinnescare l’imminente crisi nucleare e fornire una base per negoziare accordi successivi.

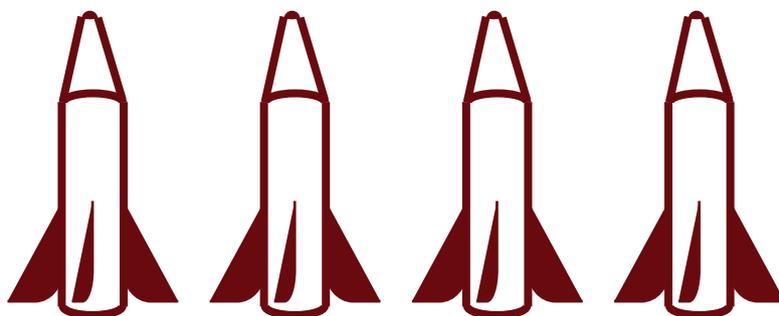
Secondo il suo Segretario di Stato, i negoziati dopo un ritorno al JCPOA mirerebbero a raggiungere “un accordo più lungo e più forte e ad affrontare una serie di altre questioni che sono profondamente problematiche nel rapporto con l’Iran”. Tali colloqui cercheranno presumibilmente di rafforzare le debolezze dell’accordo originario riguardo alle disposizioni

sulla scadenza dell’accordo, gli impedimenti a ispezioni nucleari efficaci, l’ambito ristretto dell’accordo che trascura i missili balistici iraniani e l’attività regionale, nonché le limitazioni alla ricerca e allo sviluppo nucleare.

Sembra ora che l’Amministrazione americana si affretti a raggiungere un accordo, forse pensando che sia meglio farlo prima delle elezioni di giugno in Iran, fintanto che il presidente “moderato” Rouhani è al potere. La squadra di Biden, la stessa che negoziò il JCPOA, dovrebbe ricordare che le analoghe speranze dell’Amministrazione Obama rimasero deluse.

Gerusalemme teme che un ritorno all’accordo nucleare sarebbe sia l’inizio che la fine della diplomazia nucleare con l’Iran piuttosto che la base per accordi successivi. In uno scenario del genere, Israele sarebbe lasciato ad affrontare da solo la sfida dell’Iran, in particolare circa la scadenza dei vincoli nucleari. Resta perciò determinato a non accettare che l’Iran raggiunga la soglia nucleare, a causa dei frequenti appelli del regime alla distruzione di Israele.

Le relazioni in erba con gli Stati del Golfo possono fornire a Israele importanti vantaggi politici, economici e di sicurezza. E’ dubbio che quei paesi abbiano la volontà o le capacità politiche di contribuire in modo significativo a un’operazione militare di ultima istanza contro il programma



nucleare iraniano. Recependo il vento che soffia da Washington, l'Arabia Saudita ha avviato negoziati discreti con Teheran e pianificato di migliorare le relazioni con il regime di Assad in Siria.

Efraim Halevy, ex capo del Mossad e del Consiglio di Sicurezza Nazionale, e il Magg. Gen. (in pensione) Aharon Zeevi Farkash, ex capo dell'*intelligence* militare, raccomandano che Israele adotti una politica globale nei confronti dell'Iran basata su diverse componenti.

Primo: pazienza strategica. L'Iran non ha ancora un'arma nucleare. L'*intelligence* valuta che ci vorranno almeno due anni per completarlo dal momento in cui la *leadership* politica di Teheran decide di svilupparne uno. Tale decisione non è stata presa da molti anni.

Secondo: massimo coordinamento con gli Stati Uniti. Occorre un dialogo profondo e intimo basato sul rispetto reciproco, anche quando ci sono forti disaccordi, a condizione che nessuna parte agisca all'insaputa dell'altra. Israele comprende che la sicurezza nazionale è direttamente legata all'alleanza con gli Stati Uniti: deve tendere all'obiettivo con la massima sensibilità per garantire il proprio futuro a lungo termine.

Terzo: sostegno a un ritorno all'accordo nucleare, con i miglioramenti che si dimostrano fattibili. La scelta non è tra l'accordo esistente e uno teorico migliore, ma tra questo e nessun accordo.

Quarto: sfruttare le crescenti relazioni di Israele

con gli Stati arabi e musulmani nella regione. Lo scopo è di promuovere la cooperazione diplomatica e militare congiunta nei confronti dell'Iran. Le prospettive di successo cresceranno in modo significativo se ciò verrà fatto in coordinamento con gli Stati Uniti e sotto la loro guida.

Quinto: continuazione delle operazioni di *intelligence* per ritardare il programma nucleare e garantire che Israele abbia la capacità di causare danni significativi al programma nucleare iraniano.

Sesto: investimento in un sistema di difesa nazionale multilivello contro tutte le minacce missilistiche e UAV, ovvero Iron Dome, Magic Wand, Arrow e altri sistemi.

La Russia

E' tradizionale alleato del regime siriano e della famiglia Assad. Ha la base navale a Tartus e la base aerea di Khmeimim nel nord della Siria. Questo l'ha portata a intervenire nel 2015. Il Presidente russo Vladimir Putin ha buoni rapporti con il Primo ministro Benjamin Netanyahu. È opinione diffusa che rispetti Israele e ne comprenda le preoccupazioni. Nel 2005, Putin è stato il primo Presidente russo a visitare Israele. Da allora si è riferito a Israele come uno "stato speciale" basato su interessi condivisi e una lunga storia di collaborazione. Il mantenimento di buone relazioni bilaterali rimane uno degli obiettivi principali della politica estera di entrambi gli Stati,

sebbene gli interessi strategici di Russia e Israele nella regione rimangano in parte divergenti.

La Russia ha un approccio “critico” a Israele sulla Siria: supporta l’Iran mentre consente esplicitamente o tacitamente azioni militari israeliane contro obiettivi iraniani.

Il conflitto israelo-palestinese

Blinken non prevede importanti passi verso il raggiungimento di una soluzione a due Stati a breve termine. Biden non annullerà il riconoscimento storico da parte di Donald Trump di Gerusalemme come capitale di Israele, ma cercherà uno Stato per i palestinesi. Durante l’udienza di conferma per il ruolo di Rappresentante permanente USA presso le Nazioni Unite, l’Amb. Linda Thomas-Greenfield ha espresso un forte sostegno per Israele e per il ripristino dell’assistenza straniera ai palestinesi. Non ha chiaramente menzionato la soluzione a due stati, suggerendo che nessun grande affare è in vista.

Proprio in questi giorni di conflitto, la posizione americana è molto più sfumata. L’Amministrazione comprende la necessità di Israele di difendersi dagli attacchi missilistici di Hamas da Gaza. Nonostante le pressioni della sinistra radicale del Partito Democratico, la Casa Bianca sostiene la posizione di Israele e non accetta, per il momento, che il Consiglio di Sicurezza discuta una bozza di risoluzione ostile a Israele.

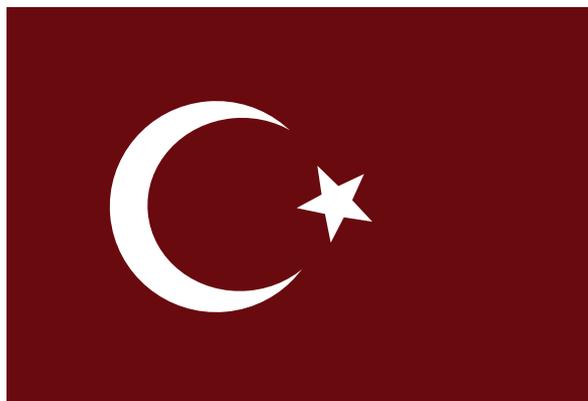
Cina: investimenti in Israele e preoccupazioni degli Stati Uniti

La cooperazione tra l’industria della difesa in Cina e Israele, negli anni ‘90 e 2000, ha contribuito a creare tensioni nelle relazioni tra Stati Uniti e Israele fino ad un veto di fatto sulle vendite di armi alla Cina. I legami di investimento tra Israele e Cina sono cresciuti da quando la Cina ha annunciato la sua Belt and Road Initiative nel 2013, con Israele come polo di innovazione attraente per i *partner* cinesi e la Cina come enorme mercato potenziale di esportazione e fonte di investimenti per le imprese israeliane. Le relazioni economiche più strette tra Israele e Cina hanno portato a manifestazioni ufficiali di preoccupazione degli Stati Uniti, apparentemente focalizzate sulla possibilità che la Cina raccolga informazioni tali da minacciare la sicurezza nazionale degli Stati Uniti.

Israele ha creato un comitato consultivo sugli investimenti esteri alla fine del 2019. Il comitato non ha l’autorità per rivedere gli investimenti in settori come l’alta tecnologia che hanno rappresentato la maggior parte degli investimenti della Cina nel decennio precedente.

L’enigma turco

La Turchia lascia intendere che vorrebbe un riavvicinamento diplomatico con Israele. Le relazioni commerciali bilaterali tra i due paesi



continuano a prosperare, i rapporti diplomatici sono minimi. Nel dicembre 2020, Erdogan ha dichiarato: “Le nostre relazioni con Israele sull’intelligence non sono comunque cessate, continuano ancora. Abbiamo alcune difficoltà con le persone al vertice”. Ankara “non può accettare l’atteggiamento di Israele verso le terre palestinesi... siamo diversi da Israele in termini di comprensione sia della giustizia che dell’integrità territoriale dei paesi”.

La sua visione dell’egemonia regionale turca è indebolita dalle sconfitte inflitte ai Fratelli Musulmani negli stati arabi. Ankara ha anche perso l’occasione di collaborare all’esplorazione del gas naturale con Grecia, Cipro, Israele ed Egitto.

Dopo l’elezione di Biden, la Turchia ha detto che nominerà un nuovo ambasciatore in Israele, nel tentativo di rafforzare i legami con Washington. Gli Stati Uniti hanno riconosciuto le atrocità del 1915 contro gli armeni come un genocidio. Erdogan non entra nelle considerazioni di Biden, ma il timore per le mosse di Washington lo spinge nella direzione di Israele.

La politica di Gerusalemme nei confronti di Ankara dovrebbe essere di “fiducia con verifica”, non c’è motivo per ritenere che Erdogan, da amico diventato critico virulento, sia cambiato.

Il quadro triangolare Israele-Grecia-Cipro costituisce un nuovo elemento nella politica estera israeliana e, dalla sua inaugurazione nel gennaio 2016, la cooperazione tra i tre paesi si è ampliata. Il triangolo è in grado di cambiare l’architettura regionale, specie se dovesse integrare l’Egitto, che pure percepisce l’espansionismo turco come minaccia nel Mediterraneo orientale.

Conclusion

La pace con Egitto e Giordania ha determinato un cambiamento nella politica israeliana nei confronti degli Stati arabi. La Dottrina dell’Alleanza Periferica (all’epoca con Iran, Turchia, Etiopia) si è spostata verso l’obiettivo originario della sicurezza israeliana: la pace e l’alleanza con gli Stati arabi.

L’approccio di Washington potrebbe rivelarsi deludente a Gerusalemme, dove negli ultimi quattro anni i responsabili delle decisioni hanno ricevuto una miniera d’oro di concessioni dall’Amministrazione Trump senza approdare a compromessi. Quell’era fu più probabilmente un’aberrazione che l’avvio di una nuova tendenza nelle relazioni bilaterali. Navigare con successo nella luce del giorno tra le concezioni statunitensi e israeliane su come affrontare le sfide poste dall’Iran, dal conflitto israelo-palestinese e dalla Cina, potrebbe rivelarsi decisivo per il futuro a lungo termine delle relazioni USA-Israele.

ORIENTE

Perché rilanciare il processo di pace israelo-palestinese

di *Rocco Cangelosi*

La notizia del cessate il fuoco che pone fine almeno per il momento al sanguinoso scontro tra Israele e Hamas, che ha interessato soprattutto la striscia di Gaza, è stata accolta con sollievo dalla Comunità internazionale. La diplomazia ha lavorato intensamente per raggiungere questo risultato, ma il sì di Netanyahu è giunto solo quando il *leader* israeliano ha ritenuto di aver inferto un duro colpo agli avversari, neutralizzando in larga parte le capacità offensive di Hamas. Lanci di razzi da parte di Hamas, bombardamenti intensi da parte di Israele su obiettivi ritenuti strategici, ma che hanno comportato alte perdite nella popolazione civile. È uno scenario che si ripete da anni. La tregua raggiunta grazie alla mediazione egiziana e qatariota, non metterà, come nel 2014, fine al conflitto che al momento attuale sembra senza via di uscita.

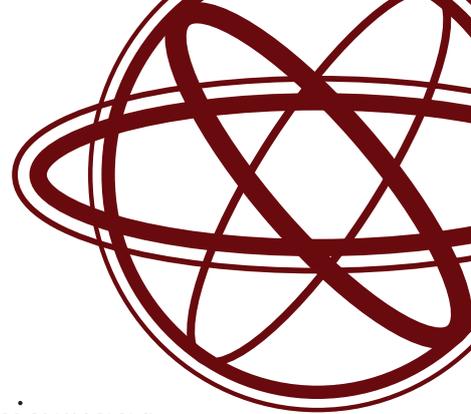
Occorre quindi fare un po' di chiarezza sulla dinamica degli avvenimenti nella speranza che si possa avviare un nuovo processo di pace che conduca alla convivenza pacifica di due popoli, se non in due almeno in uno Stato.

Dico questo perché la situazione in Israele, dal punto di vista sociale e demografico, ha subito profondi cambiamenti. In molte città israeliane il rapporto tra cittadini ebrei e cittadini arabi israeliani si sta rapidamente modificando in

favore di questi ultimi, con la conseguenza che i conflitti religiosi assumono in molti casi le caratteristiche di una vera e propria guerra civile.

Si è modificato altresì il quadro internazionale. L'arrivo di Biden alla Casa Bianca ha suscitato molte aspettative, ma per il momento l'impegno americano continua ad essere condizionato dalla forte *lobby* ebraica statunitense schieratasi, senza se e senza ma, a sostegno di Netanyahu e della sua politica aggressiva. Di qui le difficoltà a trovare una posizione comune in seno al Consiglio di Sicurezza. Ma non basta. La posizione di incertezza assunta da Biden, viene strumentalizzata da Erdogan che gioca ormai il ruolo di protettore del radicalismo ortodosso dai fratelli musulmani ai guerriglieri di Hamas. Il sultano non esita ad usare parole pesanti nei confronti del Presidente americano accusandolo di essersi macchiato le mani di sangue fornendo armi e sostegno a Netanyahu. Non solo. La situazione è ancor più complicata dal ruolo giocato dall'Iran a sostegno di Hezbollah in Libano e di Hamas a Gaza. Non sfugge a nessuno che il nuovo conflitto alimenta le ali più radicali della Repubblica islamica alle vigilia delle elezioni presidenziali, per le quali torna a competere Ahmadinejad.

In questo complesso scenario Biden deve da una parte incoraggiare le ali moderate



“Tutti vogliamo la sicurezza di Israele, ma la sicurezza nasce dalla possibilità di vivere in pace, nel rispetto reciproco delle etnie e delle religioni”

dell'*establishment* iraniano, favorevole a rientrare nell'accordo nucleare e dall'altro assicurare Israele nei confronti dell'Iran.

In questo panorama, mentre la posizione dell'Unione Europea appare sbiadita e inconsistente, si propone attivamente la diplomazia vaticana che cerca di far leva sui due Paesi sostenitori di Hamas e Hezbollah per giungere a una soluzione pacifica. Papa Francesco ha parlato con Erdogan e ha ricevuto il ministro degli esteri iraniano Zarif nella consapevolezza del ruolo che Turchia e Iran possano giocare nella regione.

In particolare, appare cruciale la posizione dell'Iran, alla vigilia delle elezioni presidenziali, che potrebbero condurre ad una involuzione del regime verso le posizioni radicali e intransigenti del passato. Sull'Iran si gioca la grande partita mediorientale per stabilizzare la regione. Biden ne ha giustamente compreso la portata rilanciando il JCPOA, il programma di controllo sul nucleare iraniano, nella prospettiva di portare il governo di Teheran su posizioni moderate e togliere spazio alle ali più radicali che alimentano il sostegno a Hamas e altri movimenti estremisti. La strada della pace passa inevitabilmente nel ridimensionamento del ruolo di Hamas, che rappresenta per Netanyahu l'alibi per mantenersi al potere e sfuggire alle vicende giudiziarie in cui è

coinvolto da anni, ostacolando quel profondo cambiamento politico di cui Israele ha bisogno per affrontare la mutata situazione sociale e demografica al suo interno.

Merita, infine, una notazione la politica italiana. I rappresentanti dei maggiori partiti, da Salvini a Letta, dalla Boschi a Tajani, da Fedriga a Calenda sono accorsi compatti alla manifestazione indetta dalla Comunità ebraica di Roma in sostegno di Israele “ancora una volta sotto attacco missilistico da parte delle organizzazioni terroristiche palestinesi”.

Un gesto di solidarietà apprezzabile, ma unilaterale, che sembra non tener conto della complessità degli eventi in corso e dimenticare la linea politica mantenuta nel tempo dall'Italia a favore di un processo che conduca alla creazione di due Stati che consentano al popolo israeliano e palestinese di vivere in pace e sicurezza.

Non si può ignorare che la scintilla che ha acceso questo ulteriore conflitto, suscettibile di degenerare in una vera e propria guerra, nasce a seguito degli scontri iniziati circa un mese fa con l'inizio del Ramadan, a seguito degli sfratti nel quartiere arabo di Sheikh Jarrah a Gerusalemme e il successivo divieto di pregare nella spianata delle Moschee, una decisione che tocca anche i cittadini israeliani



di fede musulmana. A ciò si aggiungono le proteste per gli ulteriori insediamenti di coloni nei territori occupati, e una politica repressiva condotta da un *leader* incriminato per numerosi reati di corruzione frode e abuso di ufficio, che può vedere nelle accresciute tensioni la via per distogliere l'attenzione dalle sue vicende giudiziarie.

Indubbiamente, gli attacchi missilistici di Hamas sono riprovevoli e devono essere condannati, ma ancora una volta la risposta israeliana è stata sproporzionata e ha provocato numerose vittime civili.

Tutti vogliamo la sicurezza di Israele, ma la sicurezza nasce dalla possibilità di vivere in pace, nel rispetto reciproco delle etnie e delle religioni. La svolta impressa da Netanyahu con le azioni di guerra condotte nella striscia di Gaza e la politica degli insediamenti mette a repentaglio anche gli accordi di Abramo e rischia di riaprire nel mondo islamico un fronte antisraeliano, alimentando le fazioni più radicali a partire dall'Iran dove le elezioni presidenziali sono imminenti. La situazione mediorientale, tornata ad essere esplosiva, potrà essere riportata sotto controllo solo grazie a una politica equilibrata che rilanci il processo di pace su basi costruttive con un impegno diretto degli Stati Uniti che finora sembra mancare. E la politica italiana deve

lavorare per portare tutte le parti in causa al tavolo delle trattative.

ORIENTE

La nuova crisi in Terra Santa

di *Cosimo Risi*

Sono giorni di fuoco in Terra Santa e non solo per il caldo precoce. Non è la prima volta che il ritmo quotidiano è scandito dalle armi, non sarà probabilmente l'ultima. A volere andare indietro bisognerebbe risalire agli Accordi di Oslo e Parigi dei primi Novanta. Portarono al reciproco riconoscimento fra Israele e Autorità Palestinese. Da allora sono rimasti incompiuti se non per certi aspetti.

La morte violenta di Yitzhak Rabin interruppe il processo di pace. Altri successivi appuntamenti andarono a vuoto, quello fra Ehud Barak e Yasser Arafat, sotto l'egida di Bill Clinton, sembrava preludere ad un accordo su Gerusalemme che non ci fu. Il tema della Capitale era stato lasciato di proposito da parte, troppo spinoso per essere considerato nella trattativa per Oslo già di per sé difficile. Da parte ma non dimenticato dalla delegazione palestinese, che tuttora insiste per nominare Al-Quds capitale del costituendo Stato di Palestina. E' la stessa Yerushalaim che la Knesset dichiarò negli anni Ottanta capitale unica e indivisibile dello Stato di Israele.

Gerusalemme Est, la zona araba, è stata il teatro della crisi attuale: e proprio attorno ad un problema di diritti immobiliari. Nel sospetto da parte della componente palestinese che, con artifici giuridici, la componente ebraica voglia emarginarla fino all'espulsione.

La Città è così carica di simboli che qualsiasi incidente acquisisce rilevanza mondiale. Chiama a raccolta i seguaci delle tre religioni monoteiste, ciascuno a difesa della "propria" Gerusalemme. E' mirato il passo della Santa Sede di parlare con i sunniti e gli sciiti tramite Turchia e Iran, i due paesi che starebbero dietro alle rivendicazioni palestinesi, con l'appoggio diplomatico e non solo.

Per quanto Hamas sia di ascendenza sunnita, l'organizzazione accetta l'aiuto di Teheran. E certamente apprezza che il Presidente turco chiami il Presidente americano a correo nello scempio che Israele sta compiendo nella Striscia. Gli Stati Uniti sono il baricentro del gioco. Da loro dipende la continuazione del conflitto. Da loro dipende la mediazione all'altezza delle aspirazioni dei contendenti.

L'esigenza di Israele è chiara. Mettere le città in sicurezza dai missili scagliati da Gaza, raffreddare le tensioni fra arabi israeliani e ebrei israeliani nelle città miste, neutralizzare il potenziale offensivo di Hamas e Jihad. Completerà la campagna appena il terzo risultato è ragionevolmente raggiunto. Sullo sfondo, si agitano le convulsioni della politica interna. Dopo quattro elezioni in due anni, in seno alla Knesset non si profila una maggioranza solida. Il tentativo destra-sinistra coalizzate ad escludere il *Premier* uscente sembra fallire a causa della battaglia. Se Netanyahu fosse confermato in capo al giro di consultazioni avviato dal Capo



“L’Amministrazione Biden, non meno filo-israeliana delle precedenti, vuole marcare le distanze da Trump. E dunque non accordare più l’appoggio incondizionato al Premier in carica per introdurre un qualche bilanciamento negli Accordi Abramo.”

dello Stato, otterrebbe l’immunità nei processi che lo vedono imputato.

La parte palestinese cerca il clamore attorno alla causa, dopo che questa è stata pretermessa da alcuni paesi arabi con gli Accordi di Abramo. Vuole dissuadere gli altri dal seguire la linea di normalizzazione con Israele. La violazione del luogo sacro all’Islàm da parte della polizia è motivo sufficiente alla chiamata in solidarietà. Hamas è deluso dalla decisione dell’Autorità Palestinese di annullare le elezioni in programma. La prospettiva di unificare i poteri fra Cisgiordania e Gaza sotto il controllo di Hamas è stata tale da indurre il Presidente Mahmud Abbas all’ennesimo rinvio.

L’Amministrazione Biden, non meno filo-israeliana delle precedenti, vuole marcare le distanze da Trump. E dunque non accordare più l’appoggio incondizionato al Premier in carica per introdurre un qualche bilanciamento negli Accordi Abramo. Il “piano del secolo” di Trump–Kushner era talmente squilibrato a favore di Israele che non poteva non produrre contraccolpi presso la parte palestinese. Al punto che Ramallah aveva ridotto al minimo le relazioni diplomatiche con Washington. Ora Mahmud Abbas riceve l’inviato americano in cerca di mediazione. Un primo segno di disgelo e una tenue speranza di ricucire la tela.

L’Unione europea è in cerca di una posizione

che vada oltre il rituale appello alla tregua. I suoi argomenti sarebbero convincenti se solo volesse usarli con convinzione. Resta il primo contribuente del popolo palestinese e amico leale di Israele. Ha da fronteggiare l’ondata interna di antisemitismo che si alimenta con l’antisionismo. La via della politica estera comune è lunga da percorrere. Per non parlare della politica comune di difesa. Aspettiamo l’intervento americano, a quello agganceremo la nostra via d’uscita.

ORIENTE

L'occasione mancata. La legittimazione democratica in Palestina è ancora un miraggio

di *Maria Paola Canneddu*

Dopo anni, l'attenzione della comunità internazionale torna sulla Palestina e su Israele. Sembrava che le promesse elezioni avrebbero potuto portare a dei cambiamenti e a nuove ed eventuali trattative per la pace tra i due popoli, in lotta ormai da più di settant'anni. Se infatti i limiti e i fallimenti degli accordi di Oslo, dei "Quartet Principles" e della "Road Map" sono sotto gli occhi di tutti, allo stesso modo lo è la necessità di ristabilire una *leadership*, intesa come vera espressione del voto popolare e di trovare un'efficace strategia per affrontare quello che è sicuramente uno dei capitoli più tristi e longevi della storia contemporanea.

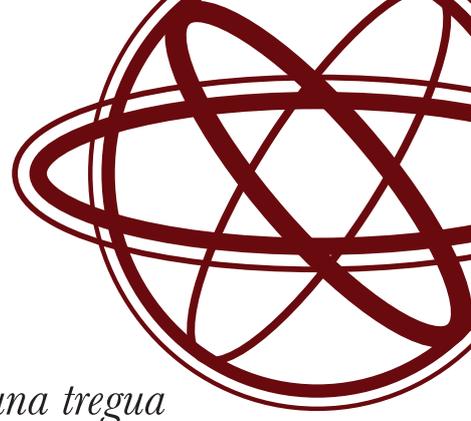
Israele e la Palestina sono di fatto privi di una direzione solida. Le due figure politiche apicali, quelle di Abu Mazen e Netanyahu, sempre meno autorevoli e credibili, ma strenuamente attaccate al potere che è loro rimasto, ostacolano ogni possibile concreto cambiamento.

In Israele, le recenti elezioni (le quarte in due anni), hanno assunto la veste di un referendum pro o contro Netanyahu. Nonostante ci sia stato un vincitore eletto, si fatica a trovare un accordo per formare la maggioranza: dopo il fallito tentativo del *premier* uscente, il presidente Ravlin ha dato l'incarico a Lapid, *leader* del partito di centro-destra Yesh Atid. Insieme, il centrista e Bennett, volto della nazionalista Yamina, hanno tentato di istituire una coalizione anti-Likud, cercando

il coinvolgimento del Partito Arabo Unito, per scalzare Bibi dal trono su cui siede da ben dodici anni, impresa che, allo stato attuale, sembra piuttosto improbabile.

Ugualmente, la situazione palestinese si presenta come uno stallo politico, anche se governata da dinamiche differenti. La notizia del "rinvio" delle votazioni, che si sarebbero dovute tenere il 22 maggio per le politiche e il 31 luglio per le presidenziali, non è stata certo una sorpresa. Da tempo, infatti, Abu Mazen, il cui mandato sarebbe dovuto scadere nel 2009, promette di indire nuove elezioni. Ancora una volta, però, si è trattato di vuoti proclami.

La motivazione ufficiale data dal Presidente Mahmud Abbas sta nell'impossibilità degli elettori palestinesi di Gerusalemme Est di poter votare, con esplicita accusa ad Israele di non aprire le urne. Sia Abu Mazen che il suo vice, Mahmoud Aloul, hanno più volte ribadito che senza Gerusalemme Est non ci sarebbe stato alcun voto, ma non hanno avanzato proposte concrete per rendere possibile agli abitanti di quella zona di esercitare tale diritto. Eppure, sono tante le soluzioni prospettate da altre parti, come ad esempio quella di adibire a seggio elettorale edifici Onu, le moschee o le ambasciate di paesi terzi, oppure l'utilizzo del voto *online*, chiedendo ad Israele di non ostacolare il processo elettorale. Tuttavia, l'Autorità Nazionale Palestinese e i *leader* di Fatah hanno continuato



“Tra le faide interne alla politica palestinese e una tregua che difficilmente potrà sanare un conflitto così radicato, il futuro della Palestina rimane incerto e, ancora una volta, in mano ai giochi di potere dei soliti noti”

a negare queste possibilità. D'altra parte, il silenzio di Israele a questo riguardo non è affatto disinteressato, ma dimostra l'uso strumentale che il governo israeliano ha sempre fatto della spartizione "fazionaria" della Palestina. La frammentarietà del territorio Palestinese si rispecchia, infatti, nella divisione politica: Hamas esercita il suo potere a Gaza, mentre Fatah in Cisgiordania, anche se dai sondaggi emerge chiaramente che entrambi i gruppi sono invisibili agli abitanti dei territori che controllano.

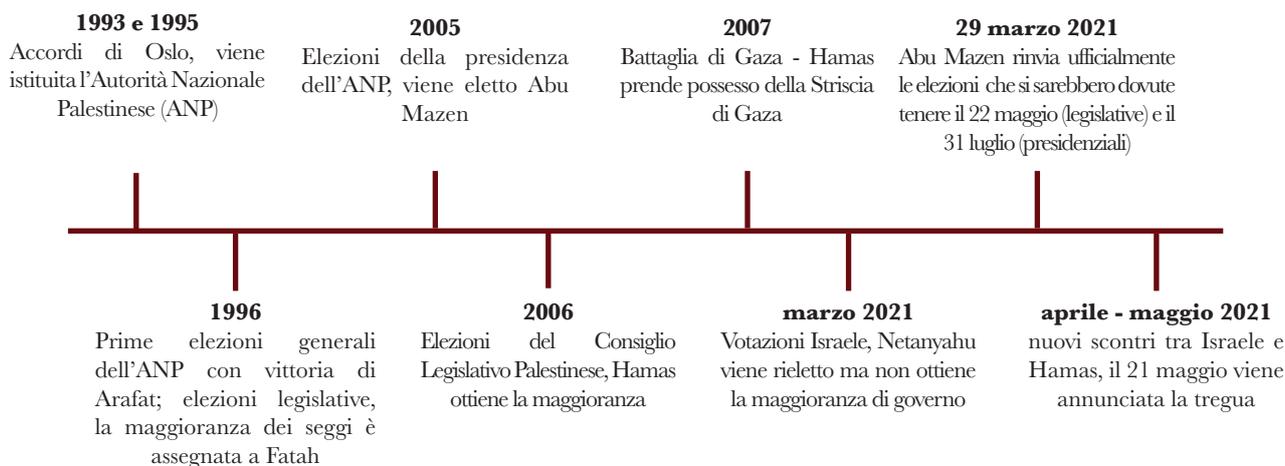
La decisione di Abu Mazen è apparsa come una scelta autoritaria, che allontana ancora una volta il Presidente dalla legittimazione popolare e dalla natura democratica del suo incarico. Infatti, nonostante la popolazione abbia manifestato una forte sfiducia nei confronti delle autorità e delle elezioni stesse, ipotizzando la possibilità di brogli elettorali, c'è stata un'incredibile mobilitazione, con la registrazione per il voto di più del 90% dell'elettorato. A Gaza, in particolare, le elezioni erano molto attese e sia Hamas, che le 36 liste iscritte, e anche alcuni esponenti di Fatah, auspicavano il voto. La scelta del "rinvio" è risultata molto impopolare, con forti proteste in tutti i territori e critiche feroci anche sui *social*, soprattutto da parte dei più giovani. Dura la replica di Hamas e di alcuni partiti ad esso vicini, che hanno giudicato il rinvio strettamente legato ad interessi ben lontani dalla questione di Gerusalemme Est. Anche le voci di dissenso dall'estero non sono tardate ad

arrivare. Tra queste, l'Unione Europea, tramite l'Alto Rappresentante per la politica estera e la sicurezza comune Borrell, ha definito deludente la decisione presa, auspicando un dialogo proficuo tra le diverse fazioni e la proposta di una nuova data per le elezioni.

I sondaggi del Palestinian Center for Policy and Survey Research riportano un quadro non molto lusinghiero per Abu Mazen, che dà Fatah al 43%, Hamas al 30%, e un restante 18% di voti incerti. C'è da osservare, tuttavia, che i partiti di Marwan Barghuti, attualmente detenuto in carcere in Israele per terrorismo, e di Mohammed Dahlan, in esilio ad Abu Dhabi, avrebbero potuto sottrarre preziosi voti proprio a Fatah, portandolo alla soglia del 30%. Comunque, dalle percentuali è chiaro che Abu Mazen, che personalmente raccoglie pochissimi consensi, non avrebbe la maggioranza per poter governare da solo e che le elezioni potrebbero essergli addirittura fatali.

Anche solo l'eventualità dell'ascesa al potere di Hamas non sarebbe accolta di buon grado da altri attori importanti dello scenario internazionale, tra cui gli Stati Uniti, che non hanno ufficialmente commentato il rinvio delle elezioni, la stessa Unione Europea e alcuni Paesi arabi, tra cui Egitto e Giordania.

Lo svolgimento delle elezioni avrebbe portato inevitabilmente l'attenzione della comunità



internazionale su alcuni elementi insiti nella politica palestinese, che sarebbero diventati difficili da ignorare, quali la corruzione di cui Fatah è stata più volte accusata e le ingerenze israeliane.

Deve essere infine considerato un altro aspetto importante: la vittoria di Hamas non era così probabile. Sebbene la sua lista fosse quella più rappresentata in Parlamento, non avrebbe quasi sicuramente raggiunto la maggioranza per governare da solo. I partiti scissi da Fatah, al contrario, avrebbero forse potuto creare nuove alleanze con altre liste, dando vita ad un'ampia coalizione.

Il vero elemento innovativo era infatti rappresentato dalla presenza delle 36 liste iscritte, con moltissimi giovani e candidate donne al loro interno, da considerarsi come una preziosa occasione per il cambiamento di uno scenario che si protrae da più di quindici anni, e per l'apertura di un vero dibattito politico.

La polemica sulle mancate elezioni è stata presto abbandonata, sostituita dall'intensificarsi di accesi scontri (tutt'altro che ad armi pari) tra Israele e Palestina, che in molti hanno già definito come una Terza Intifada. L'*escalation* era partita da alcuni fatti, precedenti al rinvio delle votazioni, tra cui la marcia dell'organizzazione israeliana di estrema destra, Lehava, le violente rivendicazioni dei coloni israeliani sulle abitazioni del quartiere

Palestinese di Sheikh Jarrah e il blocco posto alle Porte di Damasco dalle autorità di Israele. All'intervento della polizia per sedare con la violenza le rivolte nella Spianata delle Moschee, ha risposto poi Hamas, con il lancio alcuni razzi contro Israele, che ha a sua volta contrattaccato con bombardamenti sempre più intensi verso la Striscia di Gaza. Dopo 11 giorni di guerra, che hanno portato la popolazione civile allo stremo, si è arrivati ad una tregua. Entrambi le parti cantano vittoria. Netanyahu cerca di accrescere i consensi, per ostacolare un nuovo esecutivo che possa estrometterlo, mentre a Gaza e Gerusalemme Est i Palestinesi inneggiano ad Hamas, ma è sempre Abu Mazen l'interlocutore ufficiale delle trattative internazionali e il futuro gestore dei fondi per la ricostruzione. Tra le faide interne alla politica palestinese e una tregua che difficilmente potrà sanare un conflitto così radicato, il futuro della Palestina rimane incerto e, ancora una volta, in mano ai giochi di potere dei soliti noti.

ORIENTE

La politica estera della Turchia tra passato e presente

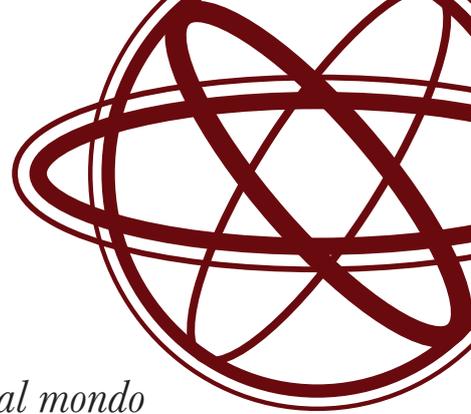
di *Lorenzo Palladini*

Il consolidamento della Turchia come avversario geopolitico potrebbe avere conseguenze negative per l'Unione Europea, per la NATO e per la stabilità del Mediterraneo. Difatti, ormai da qualche anno, la Turchia ha più volte suscitato scalpore a livello mondiale, creando grattacapi e problemi in seno alle istituzioni internazionali. Recep Tayyip Erdogan, attuale presidente della Turchia, si è allontanato sempre più marcatamente dall'Occidente per motivazioni che tuttora sono di difficile interpretazione. A tal riguardo, riecheggia la domanda posta dal cancelliere austriaco, Christian Kern nel 2016, il quale si chiedeva se il sogno europeo della Turchia fosse una mera finzione diplomatica, che celasse meri interessi egoistici.

La Repubblica turca, che nel 2023 celebrerà il suo centenario, è relativamente giovane, essendo stata costruita sui resti dell'impero ottomano, dissolto dopo la Prima Guerra Mondiale. Sotto la direzione di Mustafa Kemal Atatürk, la Repubblica ha rotto ogni rapporto con il proprio decadente passato imperiale adottando una politica molto rigida, che però serve semplicemente a dissimulare la propria debolezza, essendo ancora incapace di dimostrare appieno la propria forza e vigore. Non a caso l'obiettivo primordiale della politica estera turca, nel corso della Seconda Guerra Mondiale, è stato la protezione dello *status quo*, come confermato dall'assenza di ingerenze

negli affari interni di altri paesi. Nel panorama internazionale, la Turchia ha da subito avuto due grandi priorità: il pieno riconoscimento da parte del resto dei membri della comunità internazionale e la tutela del proprio *status quo*, raggiunto dopo anni di guerra e sacrifici collettivi. Tali esigenze hanno spinto Ankara a sollecitare l'aiuto occidentale, soprattutto per resistere alle pretese di Joseph Stalin, nel 1946, nonché ad entrare nel Consiglio d'Europa nel 1950, nella NATO nel 1952 e di proporre nel 1959, la propria candidatura alla Comunità Economica Europea.

Nonostante lo sviluppo di numerosi processi di liberalizzazione politica ed economica nel corso degli anni Quaranta, la Turchia ha successivamente sofferto numerosi colpi di stato ed agitazioni politiche, fomentate dal Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK). La fine della Guerra Fredda ha segnato un momento decisivo: senza rinunciare al compromesso atlantico ed alla vocazione europea e senza aver cicatrizzato le ferite interne, la Turchia del Primo Ministro, e poi Presidente, Turgut Özal ha allargato gli orizzonti della propria politica estera. Le nuove Repubbliche, che precedentemente erano parte dell'URSS, non erano più territorio nemico, divenendo così terreno fertile dove poter esercitare l'influenza turca, preferita rispetto alle pressioni iraniane o russe.



‘Ankara rimane comunque indissolubilmente legata al mondo europeo ed occidentale, cosicché l’atteggiamento più sbagliato sarebbe avanzare minacce incompiute, in quanto Erdogan è costantemente spinto a verificare la credibilità ed il limite di azione dei suoi avversari’

Tra la fine degli anni Ottanta e l’inizio degli anni Novanta, la Turchia ha aperto numerosi fronti grazie ad una politica estera dinamica, estendendo la sua influenza verso l’ovest, l’est ed il sud. Il 1999 è però segnato da una nuova distensione che ha permesso ai *leader* europei, incontratosi a Helsinki, di concedere alla Turchia lo *status* di paese candidato dell’Unione Europea. A tale novità è seguito l’avvio una serie di ambiziose riforme politiche e legislative che si sono però interrotte con lo scoppio delle Primavere Arabe nel 2011. Fin dall’inizio delle agitazioni popolari, Erdogan, godendo di una certa popolarità nel mondo arabo, ha esortato il Presidente egiziano Hosni Mubarak ad abbandonare il potere. Contemporaneamente, Ankara si è schierata contro il regime siriano e ha deciso di appoggiare, sebbene con molti dubbi, l’intervento della NATO in Libia. I susseguenti risultati elettorali in Egitto e Libia hanno dato la sensazione alla Turchia di essere ormai il *leader* naturale di una regione in completa ebollizione. Nonostante tali favorevoli presupposti, già nel 2013, Mohamed Morsi è stato deposto in Egitto e nello stesso anno Hezbollah ha deciso di intervenire nella guerra siriana, frenando così l’avanzamento dei ribelli appoggiati dalla Turchia. L’apparizione del gruppo Daesh ha complicato ulteriormente la situazione: Erdogan è stato accusato più volte di appoggiare il movimento jihadista e di essere in qualche forma coinvolto negli attentati da

esso organizzati. Il colpo di grazia è stato però la caduta di Aleppo, conseguita soprattutto con il sostegno russo, in seguito alla quale Erdogan ha deciso di concentrare tutti gli sforzi nel mantenimento del controllo delle proprie frontiere.

Il lancio dell’operazione “Scudo dell’Eufrate”, alla fine di agosto 2016, ha rappresentato un evidente momento di trasformazione della politica estera turca. Una nuova crisi regionale è sopraggiunta nel giugno del 2017, quando vari paesi hanno organizzato un boicottaggio ai danni del Qatar al quale la Turchia ha reagito con l’invio di ogni genere di aiuto, soprattutto militare. Nel 2018, la Turchia ha lanciato la seconda operazione, denominata “Operazione Ramoscello d’Ulivo”, seguita dalla terza ed ultima incursione, avuta luogo nel 2019, conosciuta come “Operazione Sorgente di Pace”: Ankara ha approfittato dell’annuncio di Donald Trump di ritirare le truppe americane dalla Siria per espandere l’area sotto il proprio controllo a nord-est del paese. Con tali interventi, la Turchia ha creato un cordone di sicurezza, raggiungendo una posizione tale da ricoprire un ruolo negoziale fondamentale per il futuro della Siria. Il risultato finale, percepito come un’assoluta vittoria, ha permesso di spostare l’attenzione sul Mar Rosso e sul Corno d’Africa, spazio soggetto a competizione con gli altri Paesi del Golfo Persico.

La ricerca di un nuovo volto

Lo sviluppo di riforme democratiche è stato considerato come un elemento chiave per allontanare il pericolo di capovolgimenti politici, *manu* militari, e per rafforzare il principio di libertà religiosa. La nuova politica estera turca, in contrasto con quella tradizionalmente legata alla difesa dello *status quo*, non è più gestita da un numero ridotto di generali e diplomatici, da sempre focalizzati a mantenere solidi rapporti con il proprio vicinato. Tale orientamento ha avuto diversi protagonisti, tra i quali emerge Ahmet Davutoglu, accademico e politico appassionato di storia ottomana e che, dopo aver occupato la carica di Ministro degli Esteri turco, è stato epurato da Erdogan. Davutoglu ha sempre desiderato che la Turchia si presentasse come un paese chiave nel vasto spazio euroasiatico e africano e che entrasse a far parte dell'Unione Europea, continuando però ad essere una potenza regionale nel Medio Oriente o in Asia Centrale. A tal fine, Ankara deve ricorrere a tutta una serie di strumenti, da affiancare alla diplomazia tradizionale e al potere della forza armata, quali la cultura, la religione, il commercio, l'aiuto umanitario, la mediazione o il rafforzamento del proprio impegno multilaterale.

La situazione attuale, a causa di una complicatissima pandemia e di una condizione economica molto delicata, è caratterizzata da una tensione sempre maggiore. La Turchia ha ricominciato le esplorazioni nel Mediterraneo orientale e ha inoltre firmato un accordo con i suoi alleati libici riguardo le frontiere marittime ed ha provocato l'inimicizia della Francia. Il contrasto tra Ankara e Parigi inizia a superare le frontiere del Mediterraneo orientale ed arriva all'Africa Sub-Sahariana, a cominciare dal Sahel. Di conseguenza, il livello di fiducia turca nei propri soci ed alleati è giunta ai minimi storici.

Se la Turchia si consolidasse definitivamente come un rivale strategico, vi sarebbero numerose conseguenze negative che impatterebbero l'Unione Europea e la NATO, nonché l'intera zona mediterranea. Ankara rimane comunque indissolubilmente legata al mondo europeo ed occidentale, cosicché l'atteggiamento più sbagliato sarebbe avanzare minacce incompiute, in quanto Erdogan è costantemente spinto a verificare la credibilità ed il limite di azione dei suoi avversari. I Paesi occidentali devono essere certamente più esigenti nei confronti della Turchia rispetto agli altri paesi vicini, soprattutto in materia di diritti umani e di politica estera. È necessario cercare di incentivare la Turchia, piuttosto che minacciarla, senza però avanzare offerte fuori portata. Qualsiasi atteggiamento

assunto dai Paesi occidentali nei confronti di Ankara deve essere contraddistinto dalla fermezza, trasparenza, diplomazia e dal dialogo, evitando perciò qualsiasi forma di minaccia vana, l'assenza di empatia, così come ogni dimostrazione di debolezza ed ingenuità.

ORIENTE

Il successo del “metodo diplomatico” turco nella crisi dello Stato somalo

di Gaia Serena Ferrara

Uno degli obiettivi strategici principali e costanti della politica estera della Turchia di Erdogan, è sempre stato di accrescere la visibilità e la credibilità internazionale del paese, ossia di far evolvere il ruolo della Turchia nello scenario internazionale, da regionale a globale.

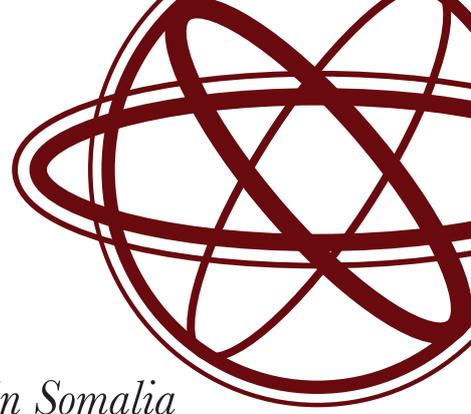
Da questo punto di vista, non è casuale che, in particolare nell’ultimo ventennio, il paese stia facendo molto parlare di sé, soprattutto per quanto riguarda il rafforzamento delle relazioni politiche, diplomatiche ed economiche con il continente africano. La Turchia rappresenta una sorta di “caso pioniere” nell’ambito dell’interesse dimostrato per l’Africa sin dal 1998, anno al quale risale la prima grande apertura, quando la Turchia appariva come paese emergente nel rivolgere le proprie attenzioni al continente africano, partendo quasi da zero.

Sebbene non sia il solo attore presente nel continente, l’impegno diplomatico turco si è andato consolidando nel tempo, soprattutto in Nord-Africa. Nell’evoluzione e rafforzamento di questa *partnership*, la Turchia ha necessariamente perseguito in primo luogo i propri obiettivi strategici, rendendo il proprio approccio diplomatico funzionale all’orientamento della politica estera del paese, e allo spostamento del *focus* strategico dall’occidente verso nuovi contesti e diversi scenari. Ciò ha consentito al governo turco di assicurarsi nuove e più strette alleanze, tali da

permettere al paese di emergere autonomamente all’interno del sistema internazionale continuando, tuttavia, a esserne parte integrante.

Fra il 2005 e il 2011, si assiste ad una importante espansione degli interessi economici e diplomatici turchi, grazie in prima istanza all’apertura di un vasto numero di ambasciate in svariati paesi dell’Africa settentrionale (dalle 12 precedenti, ad un totale di 42). Questo ha offerto alla Turchia l’opportunità di sviluppare nuovi legami politici e di sperimentare una nuova retorica diplomatica che vede la Turchia stessa farsi promotore delle istanze africane, rendendole funzionali ai propri obiettivi di politica interna.

In particolare, dopo il fallito colpo di Stato, dal 2016 il governo turco ha accentuato la tendenza alla “centralizzazione” della propria politica diplomatica e dei propri interessi. Questo fattore ha contribuito a far emergere una delle caratteristiche più significative del metodo turco nell’evoluzione dei rapporti strategici con l’Africa, ossia fare delle istanze africane una priorità della propria politica domestica, garantendo ai paesi interessati un sostegno diplomatico che non facesse pesare la propria ingerenza. In tal senso, la crisi dello Stato somalo, le atroci violenze della guerra civile e la carestia in atto nel paese, ha rappresentato un vero e proprio *turning point*, un fondamentale punto di svolta che ha permesso alla Turchia di ampliare la propria influenza strategica e diplomatica,



“L’impegno politico, diplomatico ed economico in Somalia è, perciò, motivato non solo dalla causa umanitaria, ma anche dalla necessità della presenza strategica turca sul Mar Rosso, che ha rappresentato per la Turchia una priorità costante, come dimostra il rafforzamento delle relazioni con paesi quali il Sudan, l’Eritrea, il Qatar”

offrendo il proprio intervento umanitario per la ricostruzione dello Stato somalo. L’impegno dimostrato dal governo turco nel farsi promotore della causa politica somala, rendendo l’intervento umanitario e finanziario un aspetto chiave della propria politica interna, ha fatto sì che oggi la Somalia consideri la Turchia uno dei suoi più stretti alleati.

Dal 2011, infatti, dopo aver denunciato l’inerzia della comunità internazionale nel porre fine alla crisi umanitaria in atto in Somalia già da diversi anni, la Turchia ha colto l’occasione e ha stanziato ingenti finanziamenti, investendo nello sviluppo e nella ripresa del Paese e contribuendo all’invio di aiuti umanitari. La ricostruzione dello Stato somalo all’indomani della crisi, ha rappresentato per varie ragioni un successo della diplomazia turca e ha reso la Somalia una sorta di laboratorio del *policy making* turco, specialmente in virtù del fatto che la Turchia ha potuto operare in un contesto di relativa autonomia, senza l’eccessiva ingerenza di attori extra-regionali. In un paese devastato da una guerra civile in atto da decenni, e teatro di innumerevoli fallimenti da parte della comunità internazionale, la Turchia di Erdogan ha lasciato un’impronta decisiva sul piano della cooperazione economica, militare e politico-istituzionale. Ad oggi, l’ammontare dei finanziamenti turchi in Somalia supera il miliardo di dollari, ed è in primo luogo finalizzato alla ricostruzione di infrastrutture e al rafforzamento delle istituzioni. La Turchia è

presente con i propri servizi di *intelligence* e sono aziende turche a gestire il porto e l’aeroporto di Mogadiscio. Nella capitale somala si trova non solo la più grande rappresentanza diplomatica turca all’estero, ma anche il più importante centro di addestramento militare per formare le forze di sicurezza somale.

I fattori determinanti il successo e l’eccellenza del “metodo diplomatico” turco, e dei suoi risultati, sono in sostanza da attribuire ad una serie di capacità integrate, come la capacità di agire come “sistema-paese” ma pur sempre all’interno di un contesto europeo, così come la capacità di certificare e inquadrare la propria azione secondo gli *standard* internazionali e, al contempo, secondo una relativa trasparenza nei confronti dei paesi africani. Questa serie di fattori e di capacità ha determinato in positivo la credibilità della diplomazia turca nel contesto delle relazioni con l’Africa, in generale, e con la Somalia in particolare.

Il primo fra tutti, è il carattere ibrido della diplomazia. Quello che si potrebbe definire come “il metodo turco” rappresenta una combinazione perfetta fra la dimensione umanitaria e quella finanziaria, fra la modernità occidentale tipica europea e gli investimenti che permettono alla Turchia di emergere singolarmente. Il tutto, senza quel bagaglio ideologico post-coloniale che avrebbe potuto assumere le caratteristiche

Il conflitto (quasi) dimenticato

La guerra civile conseguente alla disintegrazione dello Stato somalo nel 1991, ha assunto sempre più le caratteristiche di un conflitto che molti definiscono “dimenticato”, nonostante il paese sia stato teatro dei tentativi da parte della comunità internazionale di contribuire alla ricostruzione dell’ordinamento istituzionale dello Stato. Tuttavia, fra il 1992 e il 1993, le operazioni di *peace-keeping* dell’ONU (Unosom) e (quella) di *peace-enforcement* ad opera degli Stati Uniti (Unitaf) si sono scontrate con diverse difficoltà, per lo più operative, che ne hanno determinato il fallimento. Nonostante le missioni fossero relativamente semplici, poiché riguardavano il fenomeno sempre più comune di uno Stato in disfacimento, la mancanza di una concertazione unitaria sugli obiettivi da raggiungere, e di un mandato chiaro, portò all’abbandono della missione Unosom e al ritiro delle forze americane. Questo fallimento rappresentava un duro danno di immagine per la comunità internazionale, e peggiorava le condizioni della Somalia stessa.

di una politica imperialista. Quindi, mentre il paese si muove all’interno del “sistema Europa” condividendone gli *standard*, al contempo tutto ciò che la Turchia compie sul piano economico e finanziario dimostra l’esclusività e l’efficacia del proprio impegno diplomatico, politico e strategico, senza sottovalutare la volontà di emergere come attore centrale e *partner* affidabile e credibile per i paesi africani.

Un altro elemento essenziale del successo del *policy making* e della diplomazia turca, è la presenza del paese all’interno delle organizzazioni regionali africane, ossia lo sviluppo di relazioni con l’Unione Africana, in cui la Turchia ha lo *status* di osservatore, e con l’organizzazione dell’Africa occidentale come *status* a parte. Si tratta di fenomeni di integrazione regionale, fortemente strategici sul piano economico e di pianificazione di infrastrutture. Questo intreccio di relazioni fornisce anche una misura del carattere proattivo della politica turca. Grazie alla propria presenza all’interno dell’Unione Africana, la Turchia ha potuto ampliare la portata dell’intervento umanitario in Somalia, in accordo alle varie missioni già in atto nel paese.

In sintesi, la diplomazia ibrida turca ha consentito al paese di affermarsi come attore protagonista nell’intrattenere e approfondire le relazioni con l’Africa, senza far pesare la propria ingerenza, ma agendo pur sempre all’interno della concertazione

• europea e internazionale. È innegabile comunque
• che, nel farsi garante delle cause politiche e delle
• istanze dei paesi africani, la Turchia riservi pur
• sempre un’attenzione particolare a quei paesi
• considerati rilevanti dal punto di vista strategico
• e geopolitico.

• In questa prospettiva non bisogna sottovalutare la
• rilevanza strategica della Somalia, data soprattutto
• dalle prospettive di sviluppo offerte dalle riserve
• petrolifere e dalla posizione geografica del paese.
• L’impegno politico, diplomatico ed economico
• in Somalia è, perciò, motivato non solo dalla
• causa umanitaria, ma anche dalla necessità della
• presenza strategica turca sul Mar Rosso, che ha
• rappresentato per la Turchia una priorità costante,
• come dimostra il rafforzamento delle relazioni con
• paesi quali il Sudan, l’Eritrea, il Qatar.

• Infine, è opportuno riconoscere quanto il
• continente africano rappresenti una realtà
• permeabile e sensibile alle ripercussioni che le
• destabilizzazioni e gli eventi di uno Stato possono
• causare agli Stati limitrofi. Così, anche la stessa
• presenza turca, e l’evoluzione dei propri interessi
• strategici in Africa, potrebbe essere percepita come
• un’interferenza negli “affari arabi” e contribuire
• ad aggravare tensioni preesistenti, alimentando
• l’insorgere di conflitti in paesi dai governi ancora
• fragili, come la stessa Somalia.

ORIENTE

Orthodox versus Unorthodox: l'impostazione erdoganiana di politica monetaria

di A. Roberta La Fortezza

Il 20 marzo 2021 il presidente della Repubblica turca, Recep Tayyip Erdoğan, ha licenziato il governatore della Banca Centrale della Repubblica di Turchia (Türkiye Cumhuriyet Merkez Bankası – TCMB), Naci Ağbal, a meno di 5 mesi dall'inizio del suo mandato. Il decreto presidenziale, che non contiene le motivazioni di tale decisione, è stato adottato a pochi giorni dall'implementazione da parte del governatore della TCMB di un nuovo provvedimento di politica monetaria restrittiva: in particolare, il 18 marzo, nell'intento di sostenere la Lira turca (codice TRY) e di contrastare l'inflazione, la Banca centrale ha aumentato di 2 punti percentuale, con un rialzo doppio rispetto alle attese dei mercati, il tasso di interesse di riferimento, portandolo al 19%. Tale aumento è andato ad aggiungersi ai 6,75 punti di incremento già toccati nei mesi precedenti. La linea di politica economica seguita dal governatore della TCMB per ridurre l'inflazione a due cifre ha portato, nei pochi mesi del suo mandato, a un recupero della Lira turca, salita del 24%. L'approccio economico seguito da Ağbal (decisione di aumentare i tassi di interesse, promessa di portare l'inflazione dal 15% di febbraio 2021 al 5% in tre anni, ma anche tentativo annunciato di voler rendere più trasparenti le decisioni economiche della TCMB) aveva favorito una generale ripresa della fiducia degli investitori nel Paese, con più ampi effetti benefici sull'economia turca

(nel breve periodo del mandato di Ağbal gli investitori stranieri hanno comprato asset turchi per un valore di 19 miliardi di dollari).

Sulla base di un approccio classico, la linea seguita da Ağbal mirava a rivedere la precedente politica economica basata su due pilastri strategici: vendere le riserve valutarie in dollari (dal 2019 sono state vendute circa 130 miliardi di dollari) per difendere la Lira Turca e ridurre i tassi di interesse, per contrastare l'inflazione e per stimolare la crescita attraverso un ampio accesso al credito. Secondo la politica economica classica, per perseguire la lotta all'inflazione la Banca centrale, dovrebbe intraprendere una politica monetaria di tipo restrittivo che conduca a una contrazione della domanda aggregata. Il normale strumento per implementare una simile politica è, sempre secondo l'economia classica, l'aumento dei tassi di interesse. Al contrario, l'approccio seguito da Erdoğan e dell'ex ministro del Tesoro e delle Finanze, Berat Albayrak, considera proprio l'aumento del tasso di interesse come uno dei parametri che provoca ulteriori aumenti dell'inflazione, contraddicendo l'approccio economico tradizionale. L'impostazione non-ortodossa del Presidente Erdoğan si spiega più con ragioni politiche che con teorie economiche: l'aumento dei tassi di interesse, infatti, rallenta la crescita, per il tramite di una contrazione dei consumi e



“L’incertezza della linea politica ed economica che sarà seguita nei prossimi mesi sta costringendo i mercati alla massima prudenza, riducendo ulteriormente l’afflusso di fondi esteri (dunque di valuta estera), con conseguenze ancora più dannose sulla stabilità della Lira Turca”

degli investimenti, con conseguenze più dirette sull’economia reale e dunque verosimilmente anche sul consenso politico. In questo senso lo scontro tra Erdoğan e Ağbal deve inserirsi in una valutazione più ampia che riguarda la teoria economica solo indirettamente, ma che in realtà attiene più propriamente all’evoluzione politica dell’attuale Repubblica di Turchia.

La crisi di fiducia nel mercato anatolico, derivante dalla decisione di Erdoğan di licenziare Ağbal, è stata ulteriormente rafforzata dalla nomina al vertice della TCMB di Sahap Kavcıoğlu, ex banchiere e membro del partito di Erdoğan, il Partito della Giustizia e dello Sviluppo (Adalet ve Kalkınma Partisi - AKP), il quale, sebbene abbia dichiarato subito dopo la sua nomina di voler combattere l’inflazione, ha in passato chiaramente sposato l’impostazione non-ortodossa del Presidente Erdoğan relativa alla relazione tassi di interesse-inflazione. Proprio le idee manifestate dal nuovo governatore della TCMB hanno aumentato i livelli di allarme nei mercati internazionali: il suo approccio ideologico fa nuovamente temere l’adozione di una politica economica non-ortodossa di riduzione dei tassi di interesse, nonché la ripresa della vendita di valuta estera per sostenere la Lira. Nonostante le dichiarazioni di Kavcıoğlu, infatti, la sua nomina è con ogni probabilità stata voluta da Erdoğan proprio

perché conducesse una politica monetaria più in linea con i desiderata della Presidenza che con l’ortodossia economica.

D’altro canto, anche qualora, nei prossimi mesi, la linea politica del nuovo governatore della Banca centrale turca dovesse rispecchiare le richieste e le aspettative degli investitori stranieri, il quarto cambio al vertice della TCMB in meno di due anni ha mostrato al pubblico internazionale che la posizione dei governatori della Banca centrale turca può essere estremamente precaria e che, se non in linea con l’approccio di Erdoğan, possono essere estromessi anche senza preavviso. Il licenziamento di Ağbal ha, dunque, alimentato i timori di crescenti ingerenze da parte delle autorità di governo nella linea di politica monetaria seguita dalla TCMB, evidenziando in conclusione la mancanza di autonomia dal potere politico della TCMB.

L’incertezza dei mercati è data anche dal fatto che il licenziamento di Ağbal fa temere l’eventualità che si possa assistere a un ritorno sulla scena politica turca dell’ex Ministro Albayrak. Tali timori sono stati rafforzati anche dall’annuncio di Erdoğan e dalle dichiarazioni del portavoce dell’AKP, Mahir Ünal, di voler procedere a un rinnovo della composizione dell’esecutivo e del team di lavoro del Presidente in vista delle elezioni

del 2023. Dal punto di vista interno, queste dichiarazioni hanno probabilmente l'obiettivo di sostenere la posizione di Erdoğan proprio in vista delle prossime presidenziali. Tuttavia, a prescindere dalla valutazione politica interna della strategia di Erdoğan, dal punto di vista dei mercati queste dichiarazioni di intenti non fanno che accrescere l'incertezza sul futuro della Turchia sia dal punto di vista politico, che con riferimento alle scelte economico-finanziarie.

Contribuisce, ancora, ad aumentare l'incertezza degli investitori anche la situazione politica interna, nonché quella geopolitica regionale e internazionale. I partiti di opposizione, in particolare il Partito Popolare Repubblicano (Cumhuriyet Halk Partisi – CHP), hanno accusato il Presidente di aver prosciugato (e usato anche illegalmente) le riserve valutarie turche in dollari e di aver provocato in definitiva il crollo del valore della Lira turca licenziando il governatore Ağbal e spingendo per una politica non-ortodossa. La nomina di Melih Bulu come nuovo rettore dell'Università del Bosforo e l'annuncio di aver ritirato la Turchia dalla Convenzione di Istanbul, relativa alla violenza contro le donne, hanno già scatenato negli ultimi mesi ampie proteste a livello nazionale. La riduzione della popolarità di Erdoğan e le fuoriuscite dall'AKP come quella dell'ex ministro delle Finanze, Ali Babacan, che

a marzo 2020 ha fondato il Partito Democrazia e Progresso (Deva), completano il quadro, potendo provocare anche nel breve periodo un aumento dell'instabilità politica interna. Sul piano regionale, poi, le tensioni diplomatiche con l'Unione Europea (non tanto per i fatti del “Sofagate”, quanto soprattutto per le vicende legate alla politica di forza condotta da Ankara nel Mediterraneo orientale e ai contrasti nel quadrante libico) e con gli USA, recentemente riemerse anche a seguito della decisione del Presidente Joe Biden di riconoscere il genocidio degli armeni, stanno contribuendo a isolare la Turchia di Erdoğan anche dal punto di vista politico, potendo ulteriormente indebolire la sua posizione, provocare l'eventuale applicazione di regimi sanzionatori e causare una ulteriore contrazione dell'*appeal* della Turchia sui mercati internazionali.

Soprattutto in vista delle prossime elezioni presidenziali del 2023, dunque, l'imperativo categorico della strategia “erdoganiana” sarà quello di limitare ulteriori eventuali perdite di consensi: ciò potrebbe portare conseguentemente a scelte di politica economica anche poco lungimiranti nel lungo periodo, ma dai risultati immediati e tangibili nel breve periodo, così da produrre benefici a livello di consenso popolare.

La sfida principale per le autorità turche

Oscillazioni pericolose

Nei giorni immediatamente successivi all'annuncio del licenziamento di Ağbal, la situazione valutaria turca è apparsa nuovamente in forte crisi: il valore della TRY è immediatamente calato di oltre il 17% contro il dollaro USA (per poi risalire, ma con una perdita complessiva del 10%), il principale indice azionario della Borsa di Istanbul ha registrato il suo calo più netto dal 2013, perdendo oltre il 9%, tanto che la Borsa ha dovuto sospendere per ben due volte gli scambi per eccesso di ribasso; conseguentemente è aumentato il rendimento dei titoli di Stato (il rendimento dei titoli a 10 anni è passato dal 14,10% al 17,28%, con un rialzo di quasi 320 punti base), provocando in questo modo una ulteriore pressione su un'economia, come quella turca, sostenuta dal credito. Tutto questo ha significato perdite di rilievo per gli investitori stranieri: secondo i dati disponibili, gli investitori in borsa hanno subito una perdita del 15%; anche coloro che avevano investito più di 10 miliardi di dollari in obbligazioni turche hanno subito forti perdite. Il successivo aumento di oltre il 50% del premio di rischio della Turchia ha chiaramente evidenziato il deterioramento della fiducia degli investitori stranieri nel mercato turco, conseguente al licenziamento di Ağbal.

resta, al momento, proprio quella di gestire le aspettative degli investitori, sia sul fronte delle politiche economiche, che sulla postura politica e geopolitica della Turchia. L'incertezza della linea politica ed economica che sarà seguita nei prossimi mesi sta costringendo i mercati alla massima prudenza, riducendo ulteriormente l'afflusso di fondi esteri (dunque di valuta estera), con conseguenze ancora più dannose sulla stabilità della Lira Turca. Ed è proprio la situazione della Lira a rappresentare la maggiore preoccupazione. Negli ultimi 10 anni, la TRY ha perso circa l'80% del suo valore, con ovvie conseguenze, oltre che sull'inflazione, anche sui conti della bilancia commerciale turca, cronicamente in forte *deficit*, e su quelli delle partite correnti, in costante disavanzo. Con la Lira già così debole, le imprese turche indebitatesi in dollari e in euro si trovano in una condizione insostenibile dal punto di vista economico; costi di indebitamento più elevati e inflazione, del resto, incidono sulle stesse finanze pubbliche, soprattutto in un Paese cresciuto in gran parte facendo debito denominato in valuta estera e la cui economia si basa sull'importazione di materie prime. Se già la crisi valutaria del 2018 è stata soltanto a fatica arginata dalla Banca centrale, l'ulteriore riduzione delle già scarse riserve di valuta estera (al 9 aprile 2021 le riserve nette ammontavano a 9,9 miliardi di dollari, ai minimi dal 2003) rende, in caso di nuovo crollo

della TRY, estremamente difficile un rinnovato salvataggio della valuta nazionale.

ASIA

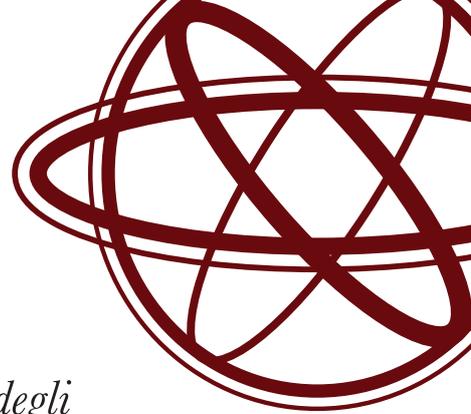
Hong Kong: un'assimilazione inevitabile

di Marco Impagnatiello

“Un Paese, due sistemi”. Questa è la formula che identifica il rapporto Hong Kong-Pechino sin dal 1997, quando l'ex-colonia britannica è tornata sotto la sovranità cinese. Con una dichiarazione congiunta, la Cina aveva acconsentito a renderla una regione ad amministrazione speciale per i successivi 50 anni, permettendo di mantenere una piena autonomia politica ed economica. Il tentativo di Pechino di accelerare questo processo di completa annessione del “Porto profumato” rispetto alla scadenza fissata per il 2047, ha portato a gravi proteste del popolo hongkonghese, prima con la “Rivoluzione degli ombrelli” nel 2014 e le più recenti manifestazioni di piazza del 2019. L'approvazione da parte del regime di Pechino della legge sulla sicurezza nazionale del 2020, insieme agli innumerevoli arresti dei dissidenti politici, sembrano far pensare che la speranza di una democrazia a pieno titolo sia destinata a rimanere un'utopia per Hong Kong.

Hong Kong ha deciso a tutti gli effetti di sfidare la Cina, un'intenzione abbastanza evidente soprattutto dai lunghi mesi di proteste nel 2019 che hanno portato in strada sino a 1 milione di persone (un numero di rilievo, considerando una popolazione complessiva di 7 milioni di abitanti). Inizialmente, i motivi delle proteste sembravano riconducibili alla proposta di legge sull'estradizione, volta a risolvere un *vacuum* legislativo interno, a posteriori giudicabile come un grave errore strategico del capo dell'esecutivo Carrie Lam, che di conseguenza

è stato costretto a ritirarla. Tuttavia, si trattava di una partita più ampia, comprendente fattori diversi tra cui la questione della “democrazia”, vista come un'esigenza primaria. Nel corso degli anni si sono susseguite molteplici iniziative ufficiali di Pechino volte a rafforzare il controllo sulla regione e, conseguentemente, a erodere le libertà democratiche e lo stato di diritto di stampo anglosassone. Dal passaggio di Hong Kong alla Cina, non sono mai state indette libere elezioni a suffragio universale del capo dell'esecutivo, essendo tale scelta prerogativa di un comitato costituito dai principali rappresentanti delle *élites* economiche locali, strettamente connesse alla Cina continentale. Questo evidentemente ha favorito l'elezione di candidati legati alle politiche di Pechino, impedendo agli hongkonghesi di scegliere il proprio *leader*. È opportuno sottolineare però come Hong Kong non abbia mai avuto la possibilità di eleggere democraticamente il proprio capo dell'esecutivo. Infatti, come colonia britannica, sottostava alle decisioni della madrepatria e le uniche riforme democratiche sono state garantite solamente nel periodo di transizione verso la dipendenza dalla Cina. Inoltre, il governo di Xi Jinping non è riuscito a rispondere ai problemi economico-sociali interni a Hong Kong. Attualmente 1,3 milioni di hongkonghesi sono sotto la soglia di povertà e il 40% della popolazione vive in case popolari. Ulteriore aspetto di rilievo è la volontà di interrompere il flusso migratorio di cinesi continentali verso Hong Kong. La legge cinese consente un ingresso giornaliero



“Con l’avvicinarsi del 2047, le speranze degli hongkonghesi sembrano affievolirsi sempre di più, così come sembra da escludere un intervento della comunità internazionale volto a evitare l’annessione da parte di Pechino”

nel territorio a 150 cinesi, e tale legge viene vista dagli autoctoni come volontà di velocizzare la commistione completa con la Cina.

Tuttora risulta difficile comprendere quale sia il reale obiettivo delle proteste della popolazione. La mancanza di un chiaro piano politico e l’assenza di un vero *leader* che possa guidare l’intero movimento (ciò che non è stato Joshua Wong), hanno reso lo scenario ancora più complesso. Inoltre, l’avvento del Covid-19 ha rallentato pesantemente l’impeto della ribellione. Obiettivo comune a tutte le rimostranze, oltre al perseguimento del suffragio universale, risulta essere il mantenimento dello *status quo* o addirittura l’ottenimento di una più ambiziosa indipendenza. Questi piani ovviamente non combaciano con le intenzioni di Pechino. Il Governo centrale è ben consapevole che tali concessioni metterebbero in discussione la sovranità del regime, tuttavia ha sempre escluso un intervento militare diretto nell’area, preferendo affidarsi alla polizia locale per sedare le proteste più violente, cercando di far “decantare” la situazione. Probabilmente un’azione aggressiva nei confronti di Hong Kong potrebbe compromettere anche l’immagine di Xi a livello internazionale.

Il Congresso cinese, nel giugno del 2020, ha approvato una legge sulla sicurezza nazionale volta a punire gli atti di sovversione, secessione, terrorismo e collusione con le forze straniere compiute nell’ex colonia. Difficile comprendere se le proteste in

essere abbiano portato all’approvazione di questa legge, ma vista la tempestività con cui Pechino si è impegnata a realizzarla, i dubbi sembrano venir meno. La speranza del regime continentale è che l’applicazione alla lettera della legge possa persuadere ad interrompere le rimostranze. Questa nuova legislazione è stata inserita all’interno dell’allegato terzo della Legge Fondamentale di Hong Kong ed attuata dall’esecutivo hongkonghese, senza passare per il Consiglio legislativo, procedura contraria all’articolo 23 della stessa Legge Fondamentale. Essa ha fornito nuovi ampi poteri per punire i critici e mettere a tacere i dissidenti e potrebbe alterare radicalmente la vita degli abitanti di Hong Kong. L’Unione Europea e gli Stati Uniti hanno espresso la loro grande preoccupazione per l’azione di Pechino. Questo atteggiamento certamente non farà cambiare rotta a Pechino, ma potrebbe rendere la nuova legislazione meno ambiziosa nell’articolazione, o comunque nell’attuazione di essa.

Non si può non soffermarsi sulla rilevanza economico-finanziaria di Hong Kong per la Cina e questo probabilmente risulta essere il principale motivo per cui Pechino ha deciso sinora di non accelerare il ritmo verso l’integrazione della regione. Per comprendere il peso finanziario di Hong Kong, bisogna considerare che l’80% dei flussi di investimento esteri passano attraverso essa, costituendo il principale *trait d’union* tra Pechino e gli altri paesi stranieri. Lo *status* “speciale” di Hong



HONG KONG
Umbrella Revolution
2014

Kong ha altresì consentito importanti benefici fiscali e finanziari per la Cina continentale, rendendola un sistema chiuso verso l'esterno e indipendente dai contagi finanziari del resto del mondo. Ad esempio, in occasione della crisi del 2008, la Cina è riuscita a schermare il sistema finanziario cinese, imperniandolo su Shanghai e mantenendo il collegamento con l'estero tramite Hong Kong, subendo in forma minore gli effetti del crack di Lehman Brothers. Detto ciò, nonostante l'articolo 109 della Legge Fondamentale di Hong Kong che obbligherebbe Pechino a mantenere Hong Kong come centro finanziario internazionale fino al 2047, l'obiettivo primario del regime cinese è quello di procedere con un processo di *facing out* efficace, volto a diluire gradualmente e a ridimensionare il ruolo finanziario di Hong Kong entro il 2047. In quest'ottica, va vista l'istituzione entro il 2022 della "Greater Bay Area", un'area di eccellenza economico-commerciale che comprende la provincia del Guangdong, Macao e Hong Kong, e che mira ad integrare e connettere i principali poli economici della Cina. Altri argomenti a sostegno di questo scopo a lungo termine di Pechino, sono il potenziamento del ruolo finanziario di Shanghai e Shenzhen e la possibile creazione di un meccanismo istituzionale con la borsa di Londra (una "joint-stock connection") che preveda che le società quotate nell'una o nell'altra sede possano raccogliere risparmio nella sede diversa rispetto a quella di quotazione, creando in questo modo un ponte finanziario tra la Cina e la City, quest'ultima

pronta a prendere l'eredità di Hong Kong.

Alla luce degli accadimenti di questi ultimi anni, è difficile immaginare un futuro roseo per il popolo di Hong Kong. La riforma del sistema elettorale, approvata lo scorso mese di marzo, conferma le intenzioni del regime continentale di velocizzare il processo per l'ottenimento del controllo sulla regione. Con l'avvicinarsi del 2047, le speranze degli hongkonghesi sembrano affievolirsi sempre di più, così come sembra da escludere un intervento della comunità internazionale volto a evitare l'annessione da parte di Pechino. L'obiettivo del regime di Xi Jinping è dar vita al risorgimento della nazione cinese, con l'incorporazione non solo di Hong Kong, ma anche dell'isola di Taiwan per la creazione di una "Grande Cina". Il destino di Hong Kong è a tutti gli effetti nelle mani di Pechino e l'assimilazione sembra essere l'inevitabile conclusione.

ASIA

Equilibrio precario nel Far-East

di *Pietro Alleva*

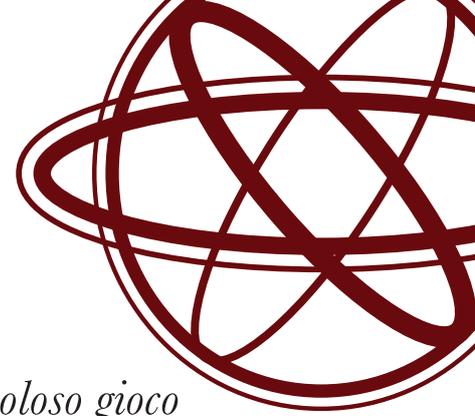
La delicata questione relativa al Mar Cinese Meridionale prescinde inconfutabilmente dal ruolo assunto nell'area dal "faro" occidentale per antonomasia, ovvero gli Stati Uniti d'America: il crescente espansionismo di Pechino nell'area è stato infatti indubbiamente favorito dalla colpevole assenza statunitense nell'area ed il primo responsabile è senz'altro il 45° Presidente degli Stati Uniti d'America Donald J. Trump.

Insofferente alle continue richieste del Pentagono di un'azione intimidatoria ai danni della flotta cinese, il *Tycoon* ha optato per un approccio del tutto "conservatorista" e questo ha permesso alla Repubblica Popolare Cinese di far valere i rapporti di forza dal punto di vista militare nei confronti degli altri Paesi coinvolti.

Sin dal giorno del suo insediamento alla Casa Bianca, il nuovo Presidente degli Stati Uniti d'America Joseph Robinette Biden Jr. ha posto scottanti temi di politica estera in cima alla propria agenda. L'approccio aggressivo dell'ex VP durante l'Amministrazione Obama nei confronti degli antagonisti storici degli Stati Uniti (Federazione Russa e Repubblica Islamica dell'Iran), ma soprattutto verso il nuovo e più ingombrante rivale economico-sociale, ovvero la Repubblica Popolare Cinese, rappresenta un brusco "ritorno alle origini" dopo il quadriennio "trumpiano", nel quale a farla da padrone è stata la deterrenza ed un sorprendente "protezionismo" nelle aree più calde del pianeta.

Il nuovo approccio al "Soft Power" incoraggiato dal *Tycoon* sino alla fine del suo mandato ha lasciato un'eredità tutt'altro che semplice al suo successore: rapporti ormai logori con le principali cancellerie europee, le più importanti organizzazioni internazionali (UN, NATO e WHO su tutte) economicamente delegittimate, relazioni più che mai ambigue con i vertici dei Paesi eurasiatici e del Medio Oriente, ma soprattutto un confronto tutt'altro che vinto con l'emergente potenza cinese.

La Repubblica Popolare Cinese rappresenta per la Casa Bianca un *competitor* sul piano economico e strategico nuovo e del tutto differente da quella ex-Unione Sovietica che ancora spaventa più di qualche primo ministro del Vecchio Continente: l'offerta del "Dragone" ai *partner* del *Far-East*, ma anche a diverse cancellerie occidentali (tra cui quella italiana) ha riscosso più di qualche successo e gli Stati Uniti sono ad oggi incapaci di contrapporre un modello economico alternativo di stampo "atlantista". Oltre a ciò, l'eccessivo conservatorismo promosso da Donald J. Trump si è tradotto in riprovevoli silenzi riguardo la persecuzione della minoranza musulmana uigura nella Regione cinese dello Xinjiang, nella fin troppo tenue presa di posizione statunitense a favore di chi ad Hong Kong continua ad opporsi alla draconiana legge sull'estradizione voluta fortemente da Pechino, nella pericolosa *impasse* nella provincia autonoma di Taiwan e nella controversa questione legata ai rapporti di forza nel Mar Cinese Meridionale.



“In quest’ottica la disputa si traduce in un pericoloso gioco a somma zero, che non lascia ai due attori alcuno spazio per la cooperazione e li incastra in uno scenario in cui ogni guadagno dell’avversario equivale ad una perdita per sé, e viceversa.”

L’ultima sfida citata (probabilmente la meno conosciuta perché colpevolmente poco trattata dalla stampa nostrana) rappresenta il più complesso e rischioso scenario della zona, i cui principali protagonisti (tra i tantissimi Paesi coinvolti) sono la Repubblica Popolare Cinese e gli Stati Uniti d’America.

Il Mar Cinese Meridionale, che oltre alla Cina bagna Filippine, Taiwan, Malesia, Indonesia e Vietnam, è da sempre oggetto di rivendicazione di più Stati: se l’approccio statunitense nell’area era stato per lo più di “mero osservatore” sotto l’Amministrazione Trump, il nuovo Presidente Joe Biden ha sin da subito imposto “diktat” ben precisi alle portaerei americane presenti nel luogo: la Repubblica Popolare Cinese non deve in alcun modo impossessarsi del Mar Cinese Meridionale e delle ricchezze che esso offre.

Teatro di oltre il 30% degli scambi commerciali mondiali, il fondale di questo ambito specchio d’acqua minore è ricco di risorse energetiche di vitale importanza: con undici miliardi di barili di greggio, cinquemila miliardi di metri cubi di gas naturale, oltre al 12% dell’intero pescato mondiale, il Mar Cinese Meridionale rappresenta una delle più ambite “prede” del nostro pianeta.

Oltre a questi già ben più che validi motivi, la Repubblica Popolare Cinese avrebbe un altro grande vantaggio nel controllare questa medio-piccola porzione di oceano, ovvero la totale

• supervisione delle rotte commerciali dall’Oceano
• Indiano all’Europa che, unite alla “Silk Road”,
• darebbero al “Dragone” un potere commerciale
• pressoché illimitato.

• Per gli Stati Uniti d’America sarebbe naturalmente
• il colpo di grazia alle consuete ambizioni
• economico-commerciali in Estremo Oriente ed è
• per questo che, già Donald J. Trump nel 2015, aveva
• appoggiato incondizionatamente le rivendicazioni
• degli altri Stati che si affacciano sul Mar Cinese
• Meridionale, ovvero Filippine, Malesia, Indonesia,
• Taiwan e Vietnam.

• Le pretese della Repubblica Popolare Cinese si
• basano su un documento di dubbia autenticità, il
• cui valore legale non è stato riconosciuto dagli altri
• Paesi coinvolti nella vicenda, ma anche dagli Stati
• Uniti d’America.

• La Cina fonda le proprie istanze sulla Convenzione
• delle Nazioni Unite sul diritto del mare (UNCLOS)
• del 1982. Secondo quanto afferma Pechino, infatti,
• all’interno di questa zona lo Stato costiero ha il
• diritto esclusivo di esplorazione e sfruttamento delle
• risorse presenti nelle acque, nel suolo e sottosuolo
• marino. Le acque che invece non fanno parte di
• nessuna Zona Economica Esclusiva (ZEE) di un
• Paese sono definite “acque internazionali” dalla
• convenzione stessa.

• La Repubblica Popolare Cinese rivendica oltre a

Isole artificiali e difesa del territorio

Secondo “Naval and Merchant Ships” il problema delle isole artificiali cinesi è che, trovandosi a 1.000 km circa di distanza dalla città di Sanya, nella provincia cinese meridionale di Hainan, le più veloci navi da combattimento di rinforzo della Marina Cinese impiegherebbero quasi un giorno per raggiungerle. Questa distanza metterebbe poi in difficoltà anche i jet “J-16”, i caccia d’attacco multiruolo più avanzati dell’aviazione cinese, che non potrebbero pattugliare l’area in quanto potrebbero essere facilmente intercettati o attaccati da navi di superficie. Le isole poi, essendo estremamente piccole e pianeggianti, non consentirebbero azioni di rifugio e protezione in caso di attacco. Oltre a ciò, secondo il *report*, le isole artificiali, pur avendo grandi vantaggi in termini di difesa della sovranità cinese e di mantenimento della presenza militare di Pechino nelle acque in cui si trovano, non avrebbero ancora una capacità offensiva importante.

ciò che i trattati firmati alla fine del XIX secolo con la Francia coloniale (che possedeva il Vietnam), sia gli accordi ratificati con Regno Unito, Stati Uniti d’America e Unione Sovietica durante la II Guerra Mondiale – nei quali si ridisegnavano i confini della regione, alla luce dell’imminente sconfitta del Giappone – non sottolineano con chiarezza quale dei Paesi coinvolti nell’area abbia diritto alla sovranità sugli arcipelaghi del territorio conteso.

A fare, almeno in parte, chiarezza sulla questione è intervenuta la Corte dell’Aja nel 2016. Essa, esprimendosi nel merito di un caso sollevato dal Governo Duterte (Filippine) contro la Cina, ha emesso un’importante sentenza nella quale ha escluso che Pechino possa vantare alcun diritto sulla base della “Nine-dash line map”.

Questa decisione tuttavia non sembra aver frenato le ambizioni di Pechino, che ha subito respinto il verdetto della Corte, e sembra essere intenzionata a prendere possesso di ciò che reclama con altri mezzi. Due su tutti sono quelli che hanno fatto più scalpore negli ultimi anni.

Pechino ha l’intento di appropriarsi degli arcipelaghi del Mar Cinese Meridionale e per questo immette tonnellate di sabbia sugli atolli affioranti, realizzando delle vere e proprie isole artificiali sulle quali ha poi costruito porti, aeroporti e basi militari, muniti di sistemi difensivi avanzati. La Cina conduce oltretutto con pescherecci,

piccole imbarcazioni e navi della guardia costiera minacciose spedizioni (che gli Stati Uniti d’America hanno sinora solo debolmente condannato) volte ad intimidire e allontanare le imbarcazioni degli Stati vicini ed impedirne l’accesso e il transito nell’area.

Il contesto appena descritto rappresenta chiaramente un problema di grande entità e dal futuro incerto e pericoloso. A ciò si aggiunga il crescente sentimento nazionalista cinese, di cui è indiscusso promotore il *leader* del partito comunista Xi Jinping, che mira a cancellare il “secolo della vergogna”, vissuto sotto il tacco delle potenze coloniali esterne tra metà 800 e metà 900 e innalzare la Cina al ruolo centrale che le spetterebbe sulla scena globale.

In quest’ottica la disputa si traduce in un pericoloso gioco a somma zero, che non lascia ai due attori alcuno spazio per la cooperazione e li incastra in uno scenario in cui ogni guadagno dell’avversario equivale ad una perdita per sé, e viceversa.

Il futuro dei popoli della regione – e non solo – sembra rimanere dunque appeso al destino di questo turbolento braccio di mare e delle sabbie dei suoi atolli: fatalmente capitati come posta in gioco nello scontro geopolitico tra superpotenze

ASIA

Il vero obiettivo di una deterrenza credibile: l'Australia nel mezzo del conflitto USA-Cina

di Luca Giulini

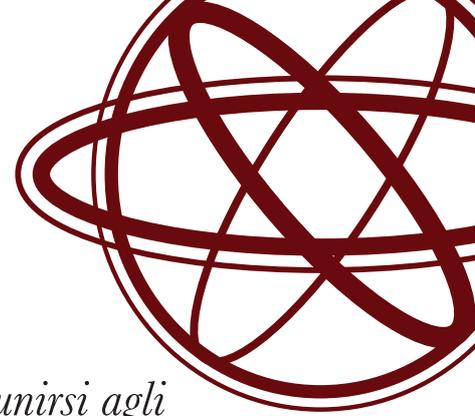
La Cina ha sospeso il dialogo economico strategico con l'Australia, accusandola di fare di tutto per interrompere i normali scambi commerciali e la cooperazione. Sembra inoltre che Pechino stia considerando di abbinare all'abuso delle tariffe anche misure diplomatiche, sia di vietare ai funzionari australiani di entrare in Cina, sia di espellere quelli già presenti sul territorio nazionale. Questa svolta si deve all'annullamento da parte di Morrison dei due accordi sulla BRI firmati dallo stato-provincia di Victoria, una presa di posizione netta che ha disatteso le aspirazioni geopolitiche dell'amministrazione Xi. D'altronde, sin dal 2018, le due nazioni sono state impegnate in una guerra di botta e risposta repentini, estesa su tutta l'area dell'Oceano Pacifico, con Canberra che ha cercato di contrastare la crescente influenza di Pechino investendo in maniera ingente in progetti e aiuti infrastrutturali ai paesi limitrofi. Questo, costruendo un doppio fronte con gli USA in funzione anti-cinese.

Vale la pena notare che l'Australia ha invertito del tutto la propria *policy* sulla BRI, con il risultato di apparire contraddittoriamente vassallo, piuttosto che partecipe degli interessi statunitensi. Se nel 2017 il dipartimento degli affari esteri e il primo ministro Turnbull dichiaravano di essere disposti a lavorare con la Cina sui progetti della BRI, sottolineando che “gli investimenti infrastrutturali globali sono un buon esempio di

area in cui i paesi dovrebbero lavorare insieme”, ora, con l'accordo del 2018 in demolizione, sembra mancare una chiara e ben definita logica strategica. Infatti, a livello di *export* domestico, Pechino continua imperterrita a rimanere il più grande *partner* commerciale dell'Australia, per un volume di traffico complessivo pari a 251 miliardi di dollari. Questo segnala che Cina ha prediletto le importazioni australiane, nonostante le restrizioni in vigore da ambo le parti.

La maggior parte degli osservatori concorda quindi nel dire che le schermaglie commerciali sino-australiane dimostrino la relativa inefficacia dell'azione politica simbolica, date le dure realtà dell'interdipendenza economica globale. Eppure, se è vero che la ripresa del commercio tra USA e Cina ha infatti invertito gran parte del crollo della guerra commerciale, è anche vero che a questa si è accompagnata l'estremizzazione delle criticità strategiche delle province americane d'oltreoceano. Non è quindi tanto l'interesse commerciale, quanto quello militare, ad avere influito sulle relazioni dei due paesi, configurando l'Australia come simbolo della contrapposizione tecno-ideologica nata tra Est ed Ovest.

La Cina non fa mistero della sua ambizione di eguagliare gli USA come attore globale, di ritagliarsi il proprio spazio strategico nel Pacifico occidentale così da diventare un egemone regionale. Se a questo aggiungiamo la propria



“L’unica logica che motiverebbe l’Australia ad unirsi agli USA in una guerra per Taiwan è l’idea di acquistare così una specie di assicurazione automatica, che funzioni come meccanismo di protezione in caso di eventuale crisi a livello nazionale”

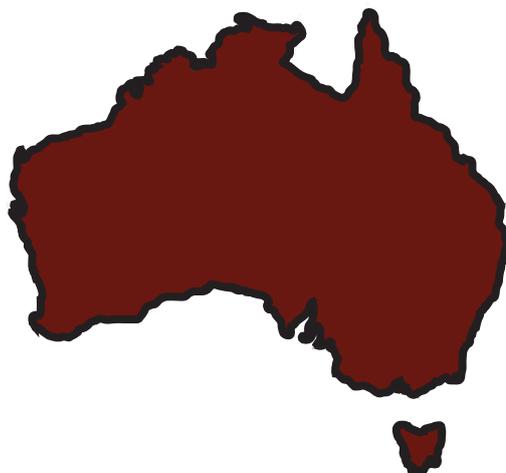
capacità militare e cibernetica, allora il bilancio strategico sembra essere a favore di Pechino. Quest’ultimo potrebbe neutralizzare qualsiasi tentativo di intervento localizzato, assicurandosi la supremazia dal proprio cortile di influenza alle porte dell’Australia. Il coinvolgimento di Canberra non è quindi solo un sottoprodotto dello scontro con Taipei, che la Cina considera parte del suo territorio e ha promesso di riunificare, quanto piuttosto un nuovo fronte in sé e per sé.

Eppure, nonostante le crescenti tensioni e le occasionali dispute diplomatiche, la prospettiva di uno scontro militare diretto rimane limitata, se non nulla. Pechino comprende infatti appieno, e vuole evitare, le conseguenze di una guerra a tutto campo. E se è vero che l’impegno di Xi per la riunificazione è assoluto e che proverà sicuramente in qualche modo a sottomettere Taiwan durante il suo mandato, è anche vero però che nessun organismo politico o militare cinese si è finora esplicitamente riferito ad una possibile invasione. E non bastano le esercitazioni nel Mar Cinese ad indicare la volontà di annettere un altro stato sovrano, soprattutto se si calcolano i danni economici e reputazionali per anni a venire. La guerra commerciale e informativa tra USA e Cina, in cui l’Australia si trova invischiata a forza, ha sempre preso in considerazioni queste coordinate nell’equazione di Taiwan.

D’altronde, così come sarebbe moralmente

distruttivo per la Cina cercare di riunificare con la forza una democrazia indipendente, anche per l’Occidente sarebbe dispendioso inimicarsi il colosso asiatico a favore di una zona di interesse limitrofa, per quanto florida e internazionalmente rilevante sia al momento. Questo esercizio di ambiguità strategica è parte di un gioco di interessi rilevanti che ha permesso di mantenere una relativa stabilità finora. L’idea che ci sia una sola Cina, come sostengono sia Pechino che Taipei, è stata accettata dagli USA e da tutte le maggiori potenze con relazioni diplomatiche e, soprattutto, commerciali con la Repubblica Popolare. Al contempo, si è accettata e sottoscritta quella tacita comprensione che vede gli USA come ultimo baluardo contro l’ascesa del drago e rappresentante dell’Occidente riunificato.

Pur mirando a ricreare per gli USA un ruolo di pacificatore mondiale 2.0, Biden preferisce optare per la cautela e l’ambiguità geostrategica, un approccio che prevede di dilazionare le tensioni nel tempo e nello spazio, così da elaborare dati e piani che riescano ad individuare ambiti di debolezza nazionale in aree anche molto eterogenee. Questo attacco multidimensionale è già in corso e ha l’obiettivo di mettere alle strette l’avversario a livello di percezione globale. Ma la partita è appena iniziata. E se Taiwan è un argomento difficile per gli USA, dovrebbe esserlo ancora di più per l’Australia. Canberra



non ha alcuna capacità di influenzare il risultato ed è strategicamente vulnerabile. Gli obblighi nei confronti di Washington non richiedono tra l'altro che aderisca alla guerra commerciale. L'unica logica che motiverebbe l'Australia ad unirsi agli USA in una guerra per Taiwan è l'idea di acquistare così una specie di assicurazione automatica, che funzioni come meccanismo di protezione in caso di eventuale crisi a livello nazionale. Un meccanismo che, una volta perso interesse nella regione, avrà valore limitato per gli USA.

L'Australia potrebbe invece contribuire di più ad aumentare i costi dell'avventurismo militare cinese. Ma questo richiede unità e una capacità di analisi chiara delle questioni, non ristretta da interessi bilaterali contraddittori. Nel caso di Taiwan, basterebbe il reinserimento completo nei *forum* internazionali come l'OMS e l'ONU, per invertire l'isolamento politico dell'isola ed innervosire Pechino. Eppure, l'idea che la diplomazia aumenterà i costi del conflitto agli occhi di Xi e fungerà da deterrente, sembra non reggere. Invece, i fatti suggeriscono che la fiducia del governo cinese nel non dover scontare le conseguenze delle proprie azioni è stata avallata dal silenzio internazionale e da accordi di cooperazione a doppio taglio.

Xi è stato senza dubbio incoraggiato dalla limitata risposta internazionale all'acquisizione

delle istituzioni di Hong Kong e alla repressione degli Uiguri. Anche le attività militari nel Mar Cinese Meridionale sono proseguite senza opposizione tangibile. I giudizi del governo cinese sulla possibilità di usare impunemente la forza contro Taiwan sono influenzati da questa comprensione, motivo per cui Pechino reagisce straordinariamente a qualsiasi mossa che mira a sostenere Taiwan. Cambiare questi calcoli a lungo termine a livello internazionale, piuttosto che agire sul singolo accordo bilaterale a breve termine, avrebbe più senso per Canberra e per l'obiettivo di creare un sistema di deterrenza credibile.

GLOBALE

L'Ironia

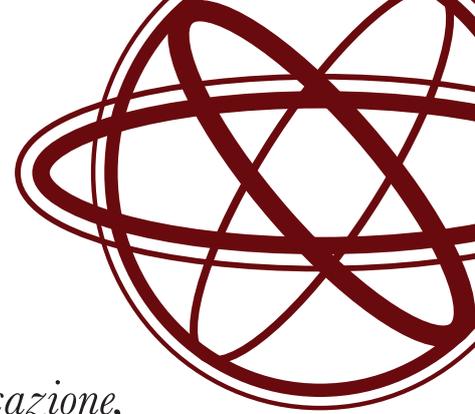
di Marco Baccin

L'ironia è un'arte ed una forma di comunicazione che, per le potenzialità che racchiude, mi ha sempre interessato e che, con alterne fortune, ho cercato di coltivare. Nel mondo attuale, che si basa in genere su semplificazioni abbastanza grossolane, l'ironia, troppo difficile, acuta e sottile per i più, viene spesso identificata con la comicità, ma mentre quest'ultima si nutre della realtà, l'ironia, invece, destabilizza e rimette in discussione le apparenze. Lo sguardo ironico, "strabico" e sapiente, riesce infatti a vedere il rovescio delle cose.

L'approccio ironico, sul piano della comunicazione, costituisce uno strumento per sottolineare la realtà dissimulando apparentemente la sua vera natura ed una maniera per colpire efficacemente senza aggressività o violenza. Si tratta di qualità importanti in quella che è stata la mia professione, la diplomazia. Scrive infatti Harold Nicolson, nella sua "Storia della diplomazia", che il diplomatico "non solo deve evitare di mostrarsi irritato quando si trova di fronte alla stupidità, alla disonestà, alla brutalità o alla presunzione di coloro con i quali ha lo spiacevole compito di negoziare, ma deve evitare qualunque animosità personale, qualunque predilezione, ogni forma di entusiasmo, di pregiudizi, di vanità, di esagerazioni, di drammatizzazioni e di indignazione". L'ironia corrisponde fondamentalmente ad un atteggiamento interiore

verso il mondo e gli altri che si traduce in quella capacità di sdrammatizzare la realtà che gli inglesi definiscono *understatement*. Del resto, come ha affermato Sandro Viola, è proprio l'Inghilterra a "ricordare il dovere della concisione, del distacco, del po' di snobismo che servono a dare decenza alla vita".

L'atteggiamento ironico è un'altra faccia della malinconia ed esprime l'amarezza legata alle difficoltà dell'esistenza e "alla fatica di vivere". E' un modo per trattare con pudore e distacco quanto si ha in sé di più intimo ed a cui si è in realtà legati con passione ed angoscia. Mi sono chiesto se l'ironia, proprio per le sue caratteristiche, non costituisca di fatto un mezzo sofisticato per allontanarsi dalla realtà e dal contatto con gli altri. Un dubbio del genere potrebbe essere giustificato dalla stessa etimologia del termine ironia - che deriva dal greco *eironeia*, finzione - e del resto lo stesso Platone considerava negativamente l'atteggiamento ironico come inganno che distoglie dalla verità. L'ironia è stata però strumento della dialettica morale utilizzata da Socrate che, dichiarandosi ignorante, chiedeva lumi alla supposta sapienza degli interlocutori per dimostrarne la reale inconsistenza ed inferiorità al suo stesso "sapere di non sapere". Lo scopo dell'ironia socratica era dunque quello di indagare il sé, di rendere gli uomini scontenti di se stessi e di invitarli a conoscersi e a definirsi conducendoli verso una



“L’approccio ironico, sul piano della comunicazione, costituisce uno strumento per sottolineare la realtà dissimulando apparentemente la sua vera natura ed una maniera per colpire efficacemente senza aggressività o violenza”

interiorità più esigente ed essenziale. Anche Aristotele e Cicerone hanno considerato l’ironia un utile mezzo di comunicazione, in grado di evitare l’eccessivo coinvolgimento emotivo e di esaltare qualità come l’intelligenza e l’eleganza.

L’ironia non rappresenta quindi una estraneazione dalla realtà e dai rapporti, ma, al contrario, può costituire un utile fattore di distacco. L’ironista è infatti consapevole che tutto va messo in discussione e che non esistono conquiste definitive. L’ambiguità che è presente nell’ironia corrisponde d’altra parte al mistero e all’enigma di fondo che caratterizzano la vita stessa. L’ironia tragica del teatro greco antico evocava presagi che sembravano essere contenuti nelle parole dette senza intenzione da un personaggio. L’ironia della sorte è insita nella vita umana e deriva dallo scarto tra le aspettative dell’uomo e gli eventi e dall’alternarsi dei successi e dei fallimenti. Cervantes, Shakespeare, Voltaire, Mark Twain, Oscar Wilde, Mordecai Richler sono stati grandi ironisti. Per i Romantici l’ironia era tragica e comica allo stesso tempo e segnava la superiorità sulla mediocrità e il perbenismo. La *pop-art* di Andy Warhol è un esempio di ironia figurativa, così come i disegni satirici e la caricatura politica. Chi pratica l’ironia non è colui che non vuole compromettersi e desidera agire secondo le norme della convenienza sociale. L’ironista è piuttosto chi vuole comunicare creando la misura necessaria per uno sguardo distaccato

e perciò cosciente, utile per sdrammatizzare la vita. Quindi ironia come leggerezza e delicatezza che si contrappongono all’eccesso di coinvolgimento e come atteggiamento che approda alla constatazione della relatività delle cose. Dissolvendo la verità apparente e modificando associazioni e schemi abitudinari, l’ironia prepara la strada a una verità sostanziale. Evita di prendere sul serio ciò che non lo è, e prende sul serio le cose serie, insegnandoci a rispettare solamente l’essenziale.

L’ironia può definirsi una allegoria perché pensa una cosa e ne dice un’altra: la battuta ironica scaturisce infatti dalla contrapposizione voluta tra i due poli del senso letterale e del senso implicito. A differenza della menzogna, l’ironia non vuole ingannare, ma usare le parole come una finzione allusiva. E c’è una differenza sostanziale anche rispetto all’ipocrisia: l’ipocrita infatti, dice Kierkegaard, “è il malvagio che vuole sembrare buono, mentre l’ironista è il buono che assume un atteggiamento cattivo”. L’ironia utilizza l’antifraasi (inversione di senso), l’iperbole (esagerazione) ed il paradosso (affermazione apparentemente contraddittoria ma in realtà vera). L’ironia è concisa: sa che non è necessario dire tutto e rinuncia ad essere esaustiva. A volte si avvale del silenzio: il silenzio ironico crea il vuoto dove si smarriscono la stupidità e l’ignoranza. Il silenzio e la passività sprezzante di Socrate furono per i suoi accusatori più oltraggiosi di ogni arringa.



L'ironia si accompagna ad un tipo specifico di gestualità (e già l'oratoria latina attribuiva grande importanza non solo alle parole, ma anche al tono della voce e al gesto) e di eloquio, che è in genere basato sull'opposizione: si pronunciano infatti parole di biasimo con intonazione di affetto o, viceversa, espressioni di apprezzamento con tono di disprezzo. L'interazione ironica è un gioco di scherma che presuppone intelligenza, prontezza di riflessi e concentrazione. Quanto più l'ironia è elegante ed allusiva, e perciò anche seduttiva, tanto più è efficace.

L'ironia, oltre che "gioco" di relazione, è però un metodo da applicare a se stessi. L'autoironia, esercizio non facile, riconosce limiti ed imperfezioni personali e mette a riparo da esaltazioni ed estremismi. E' segno di saggezza e di consapevolezza della relatività delle cose: insegna a chi la usa a non gioire troppo per un successo e a non disperarsi per un insuccesso. Come l'*esprit de finesse* dei francesi, l'ironia su noi stessi ci aiuta a non insistere troppo sul nostro ragionamento e ad evitare le dimostrazioni eccessivamente lineari e razionali. Vladimir Jankélévitch ha scritto che l'ironia "è l'antidoto delle false tragedie, la consapevolezza che nessun valore esaurisce tutti i valori; combatte contro l'inerzia di sentimenti che indugiano, diventano tic, mania o formula; richiama all'ordine i dolori che si vogliono eterni e pretendono di essere totali, cioè disperati; è quindi, oltre che una

grande consolatrice, un principio di misura e di equilibrio; mortale per il pedantismo maniaco e per tutte le unilateralità dello spirito, forgia anime armoniose e multilaterali che vogliono per centro non più un vizio, ma un valore veramente essenziale". Essere ironici non significa dunque isolarsi dagli altri. Al contrario, l'atteggiamento ironico è il modo per ridimensionare le prospettive assolutistiche sul mondo e ci insegna a "relativizzarci" e a sdrammatizzare emozioni e passioni. L'ironia aiuta a guardare con maggiore lucidità se stessi, le relazioni umane e la vita che, come ha detto Oscar Wilde, è "una cosa troppo importante per parlarne in modo serio".



L'ascesa di Guillermo Lasso

Francesco Piscitello, Luiss Academic Gym

Guillermo Lasso è il nuovo presidente dell'Ecuador. Al ballottaggio delle elezioni presidenziali, il conservatore ha trionfato con il 52,48% dei voti contro il 47,52% del candidato progressista di sinistra Andrés Arauz, nonostante fosse secondo gli analisti quest'ultimo il favorito. Il neoeletto - candidato perdente due volte in passato - è un ex banchiere, governatore della provincia del Guayas nei Novanta, membro dell'Opus Dei e fondatore nel 2012 del partito Creando Opportunità (CREO).

Lasso, dopo aver dichiarato che “la democrazia ha trionfato”, ha aggiunto che la sua presidenza sarà “un nuovo corso molto diverso da quello degli ultimi 14 anni in Ecuador. Dal 24 maggio assumeremo con responsabilità la sfida di cambiare il destino della nostra Patria e realizzare in Ecuador le opportunità e la prosperità a cui tutti aneliamo”. In ogni caso, seguirà la scia del modello neoliberista di Moreno, suo predecessore, mantenendo la rotta verso il libero mercato. L'Ecuador deve affrontare la recessione economica. Lasso ha promesso di conservare l'attuale accordo con il Fondo Monetario Internazionale e attrarre più investimenti stranieri con agevolazioni fiscali e facilità d'uscita per i capitali. Il Paese ha scelto la dollarizzazione nel 2000 per frenare l'impennata del debito pubblico e dell'inflazione, schizzata al 60%. L'Ecuador ha cioè adottato il dollaro statunitense come moneta ufficiale, rinunciando alla propria valuta (il *sucre*). La dollarizzazione è stata sperimentata anche in altri paesi dell'America Latina, come l'Argentina, dove però si è rivelata un fallimento. In Ecuador, invece, gode ancora di buona fama; sono pochi e piccoli i partiti che oggi si oppongono alla dollarizzazione.

In seguito all'adozione del dollaro statunitense, il Prodotto Interno Lordo è aumentato fino al 2014, anno in cui ha iniziato a crollare. Adesso, avendo in pratica rinunciato alla politica monetaria, non è possibile stampare moneta ed è necessario cercare liquidità. Ancora, Lasso ha promesso di ridurre la spesa pubblica e tasse e aumentare la produzione del petrolio, su cui l'economia dello Stato fa affidamento. Anche se non dovrebbe dipendervi in tutto e per tutto, per non replicare sfortunate esperienze come quella venezuelana. Altra promessa è quella di creare nuovi posti di lavoro, dopo che la pandemia da Covid-19 ha messo ulteriormente in ginocchio il Paese, così come l'intero Sudamerica: ospedali al collasso, terapie intensive sature, scontri e morti nelle carceri.

Gli Stati latino-americani si sono ritrovati ad affrontare il virus in un terreno già minato da

povertà, disuguaglianze e malcontento. Staremo a vedere se davvero la presidenza di Lasso inaugurerà un nuovo corso per l'Ecuador e se riuscirà a gestirne i problemi. Evocare il *laissez faire* e la deregolamentazione, specie in questo periodo e per i prossimi anni, non è comunque la scelta ideale. Il neoliberismo si è dimostrato un ostacolo per la democrazia, creando marcate disparità e ingiustizie sociali.

Più convincente allora il modello neo-keynesiano propugnato da Arauz: aumento della spesa pubblica, intervento dello Stato nell'economia, rafforzamento del settore pubblico. È di certo un momento cruciale per il destino del Paese e dell'intera regione. La collaborazione sempre più stretta tra gli Stati coinvolti può essere la chiave per superare la crisi che affligge da tempo l'America latina. Mettendo - una volta per tutte - in primo piano gli interessi del popolo sofferente. E cercando una via d'uscita attraverso il dialogo e l'apertura all'altro.



Il conflitto siriano e le prospettive di stabilizzazione

Brando Verzera, Luiss Academic Gym

Ormai a dieci anni dal suo inizio il 15 marzo del 2011 il conflitto siriano non può dirsi ancora concluso. Il 5 marzo del 2020, grazie alla mediazione del presidente russo Vladimir Putin e del suo omologo turco Recep Tayyip Erdogan, le forze filo governative del presidente Bashar Al Assad, sostenute dalla Russia, dall'Iran e dall'organizzazione paramilitare libanese di Hezbollah, hanno raggiunto un accordo di cessate il fuoco con i gruppi di opposizione, sostenuti dalla Turchia e in misura minore da Arabia Saudita e Stati Uniti. L'obiettivo del suddetto accordo era quello di porre fine al conflitto, ancora particolarmente violento nel governatorato di Idlib, nel nord-est della Siria, l'ultima roccaforte rimasta sotto il controllo dei ribelli. L'intesa tra Mosca e Ankara ha avuto l'effetto di evitare l'esacerbarsi del conflitto e una nuova *escalation* su larga scala. Ciononostante la tregua è stata più volte violata, l'ultima volta lo scorso 4 marzo, quando l'esercito di Assad ha bombardato alcune aree del governatorato prossime a una postazione militare turca. Nonostante l'accordo di cessate il fuoco sia stato siglato ormai un anno fa, il conflitto continua ed è ormai diventato la fotografia della contrapposizione geopolitica tra potenze globali, Stati Uniti e Russia, e tra potenze regionali, Arabia Saudita e Iran, con in più il ruolo estremamente ambiguo della Turchia. Ankara infatti, limitando l'analisi al conflitto siriano, rappresenta il più stretto alleato delle forze di opposizione, ma allargando l'analisi a una prospettiva più ampia si trova in bilico tra le due superpotenze Russia e USA e gioca sempre di più un ruolo di potenza autonoma, non ancora una potenza globale ma qualcosa in più rispetto a una potenza regionale.

In questo contesto, tuttavia, l'approccio delle due superpotenze negli ultimi anni è andato in direzioni opposte, con la Russia sempre più aggressiva e assertiva e gli Stati Uniti sempre meno coinvolti nelle dinamiche del conflitto. Attualmente la presenza statunitense in Siria conta meno di mille soldati e recentemente il portavoce del Pentagono John Kirby ha dichiarato che l'unica motivazione di tale presenza è sconfiggere ciò che resta dell'ISIS e proteggere i civili. Ciononostante, va sottolineato il recente attacco da parte delle forze statunitensi lo scorso 26 febbraio nella regione orientale della Siria, a danno delle milizie filo-iraniane, probabilmente in risposta ai precedenti attacchi contro le postazioni americane e della coalizione internazionale anti-ISIS a guida statunitense in territorio iracheno. Con gli Stati Uniti sempre meno presenti, l'influenza russa in Siria, iniziata con l'intervento nel settembre 2015 per salvare il regime, si è notevolmente rafforzata. Grazie all'intesa con il regime di Assad, le aziende di Stato russe hanno ottenuto la possibilità di sfruttare le ricche riserve di idrocarburi della Siria.

Il Cremlino ha inoltre rafforzato le relazioni bilaterali con Israele, altro attore di rilievo in Medio Oriente, tradizionalmente alleato degli USA, la cui priorità assoluta in riferimento alla Siria è evitare che l'Iran possa avere una presenza militare rilevante sul suolo siriano. In quest'ottica, l'interesse di Israele potrebbe ben conciliarsi con l'interesse della Federazione Russa di limitare l'influenza iraniana nel processo di ricostruzione della Siria, al fine di avvicinarsi alle Monarchie del Golfo (specialmente l'Arabia Saudita, rivale dell'Iran), il cui contributo in termini di investimenti può rappresentare un fattore determinante per la ricostruzione economica del paese.

L'asse che la Russia sta instaurando con le stesse Monarchie del Golfo è a sua volta in via di forte consolidamento. In particolare Riyad e Mosca pianificano di rafforzare la cooperazione nel settore energetico e nello specifico la cooperazione bilaterale nel mercato petrolifero, con il fine ultimo di mantenere alto il prezzo del petrolio. Per questa ragione i paesi dell'OPEC e la Russia avevano concordato nel maggio del 2020 di ridurre drasticamente la produzione petrolifera per far fronte al calo dei prezzi dovuti all'eccesso di offerta sul mercato. Quando a fine 2020 si è deciso di aumentare nuovamente la produzione, circa un quarto dell'incremento produttivo giornaliero è stato affidato alla Russia, a sottolineare l'importanza del partenariato strategico nel settore tra la Federazione Russa e i paesi dell'OPEC.

Alla luce di queste considerazioni è facile concludere che la Russia appare come l'unica potenza davvero in grado di guidare il processo di ricostruzione della Siria e affermarsi come nuova potenza egemone. Tuttavia, come detto il conflitto non è ancora concluso, e non lo è in quanto il sostegno della Turchia alle milizie ribelli non è ancora venuto a mancare. Non ancora, appunto. È ragionevole credere che si tratti di una questione di tempo e le ragioni sono diverse. L'intervento turco a sostegno dei ribelli all'inizio del conflitto era motivato dalla volontà di rovesciare un regime sciita alleato dell'Iran. Tuttavia le priorità turche sono

cambiate svariate volte nel corso degli anni, in particolare con il radicarsi dello Stato Islamico in territorio siriano e il supporto fornito dagli alleati statunitensi alle milizie curde del Partito dell'Unione Democratica, principali artefici della sconfitta dell'ISIS, ma considerati da Ankara il primo pericolo per la sicurezza nazionale. Così nel corso del tempo l'obiettivo turco in Siria è passato dall'essere il rovesciamento di Assad, a favore dell'instaurazione di un qualche tipo di governo sunnita, alla creazione di una *safe zone* nel nord del paese per proteggere i propri confini dalla minaccia curda. Ad oggi la principale preoccupazione di Ankara è rappresentata dall'eventualità della creazione di uno stato federale in cui i curdi possano godere di un qualche grado di autonomia nelle regioni settentrionali. Con il fallimento dell'operazione militare in Siria, dovuto all'intervento della Russia nel 2015, la salvaguardia dell'integrità territoriale della Siria è diventata paradossalmente una priorità per la Turchia; integrità territoriale che non può che essere restaurata sotto il pieno controllo di Assad, perché così vuole Mosca.

In più, come detto, dallo scoppio del conflitto a oggi, la Turchia si è progressivamente allontanata dagli Stati Uniti e si è avvicinata alla Russia, processo che è culminato, relativamente alla questione siriana, con l'accordo del marzo del 2020, ma che allargando l'analisi a un livello più ampio va avanti anche e soprattutto al di fuori della circostanza della guerra in Siria. Per citare un esempio emblematico, attualmente la questione più delicata che vede la Turchia in bilico tra Washington e Mosca è rappresentata dall'acquisto da parte di Ankara dei sistemi missilistici antiaerei russi S-400. Per questo motivo gli USA hanno imposto sanzioni alla Turchia e sospeso la fornitura di F-35, temendo che all'interno delle basi militari turche gli S-400 potessero imparare a tracciare i caccia statunitensi e che le informazioni potessero in qualche modo arrivare al Cremlino. Alla Turchia, così come alle monarchie del Golfo, non resta che modificare la propria strategia iniziale e tentare di normalizzare i rapporti con il regime siriano con l'obiettivo di allontanarlo il più possibile dalle posizioni dell'Iran. Sono questi i motivi per cui è ragionevole pensare a nuovi accordi turco-russi in Siria con l'obiettivo di mettere definitivamente fine alle ostilità, sulla scia degli accordi del marzo 2020.





La nostra
Biblioteca

Quando i fatti (ci) cambiano. Saggi 1995-2010

Tony Judt, Laterza, 2020

Tony Judt ha insegnato a Cambridge, Oxford, Berkeley e alla New York University, ed è stato editorialista e autore di molti saggi di carattere storico e sociologico. In questa raccolta dei suoi più importanti articoli scritti fino al momento della sua morte avvenuta nel 2010, Judt commenta la parabola discendente del mondo contemporaneo, dalle speranze del 1989 allo smarrimento dell'11 settembre e della guerra in Iraq, alle crisi del Medio Oriente e al declino americano. L'interesse di Judt si incentra sull'Europa e l'America, Israele e il Medio Oriente, la giustizia e le disuguaglianze, lo Stato, le relazioni internazionali, la storia, la memoria e l'oblio e su quello che definisce l'ingresso in "una nuova era dell'insicurezza".

Identità. La ricerca della dignità e i nuovi populismi

Francis Fukuyama, UTET, 2019

Francis Fukuyama, uno dei più importanti politologi a livello internazionale, indaga sulla crisi della democrazia e, analizzando i più recenti e rilevanti sviluppi della scena internazionale come la Brexit e l'affermarsi del populismo in Europa e negli Stati Uniti, li riconduce alla questione fondamentale dell'identità. La crisi della democrazia - afferma Fukuyama - nasce dalla ricerca del riconoscimento negato di identità e dignità personali e collettive, sul quale si sviluppano le politiche identitarie. Al centro di tutto vi è quindi l'identità, il bisogno di vedersi riconosciuta la propria identità, bisogno che può portare ad affidarsi a tradizioni inventate, nazionalismi di ritorno, leader carismatici e sovranisti. L'affermarsi di politiche identitarie - sostiene Fukuyama - è il maggior pericolo per la democrazia e, se non si riuscirà ad affrontare seriamente il problema, rischiamo di avviarcì verso un futuro sempre più conflittuale.

Viaggio al termine dell'Occidente. La divergenza secolare e l'ascesa del nazionalismo

Carlo Bastasin, Luiss University Press, 2019

Carlo Bastasin, accademico ed editorialista, riflette sulla divergenza, prodotta dalla tecnologia e dalla globalizzazione, che conduce alla marginalità di larghi strati della società, fenomeno che è alla radice dell'ondata di populismo, sovranismo e nazionalismo che si sta affermando in Occidente. Bastasin passa in rassegna i più recenti sviluppi della situazione internazionale per documentare il declino dell'Occidente e sottolinea come la crisi globale e i suoi effetti di impoverimento stiano giocando un ruolo decisivo in Europa, rischiando di accentuare la divergenza fra i Paesi membri dell'Unione Europea. E' quindi necessario - conclude Bastasin - un cambiamento dell'orizzonte politico, che deve guardare alle prossime generazioni e mirare a ridurre divergenze e disuguaglianze.

IL MONDO. PAGINA DOPO PAGINA

eastwest



POWER TO THE READERS!

IL MONDO. PAGINA DOPO PAGINA.

ARTICOLI ORIGINALI, ANALISI, APPROFONDIMENTI,
INTERVISTE ESCLUSIVE E OPINIONI AUTOREVOLI.
UN RACCONTO IMPARZIALE, INDIPENDENTE, COMPLETO
E AFFIDABILE DI QUELLO CHE ACCADE NEL MONDO
GIORNO DOPO GIORNO, PAGINA DOPO PAGINA.

**In edicola, abbonamento
e su eastwest.eu.**



DISTRIBUITO IN

Australia | Austria | Belgio | Brasile | Canada | Cina | Emirati Arabi Uniti | Francia | Germania | Giappone | Grecia | India | Italia
Iran | Malta | Norvegia | Paesi Bassi | Polonia | Rep. Ceca | Russia | Spagna | Svizzera | Turchia | Ucraina | United Kingdom | USA



Diventare soci della
Fondazione Ducci

Potrete ricevere periodicamente a titolo gratuito tutte le nostre pubblicazioni e partecipare a qualsiasi evento (mostre d'arte, convegni, concerti) organizzato dalla Fondazione. Potrete inoltre usufruire di particolari agevolazioni per soggiorni presso il favoloso Kassr Annoujoum nella Medina di Fès, sede marocchina della Fondazione.

Per maggiori informazioni non esitate a contattarci.

e-Mail: relazioniesterne@fondazioneducci.org

Contatto: 366 1571958 - 06 64790465